



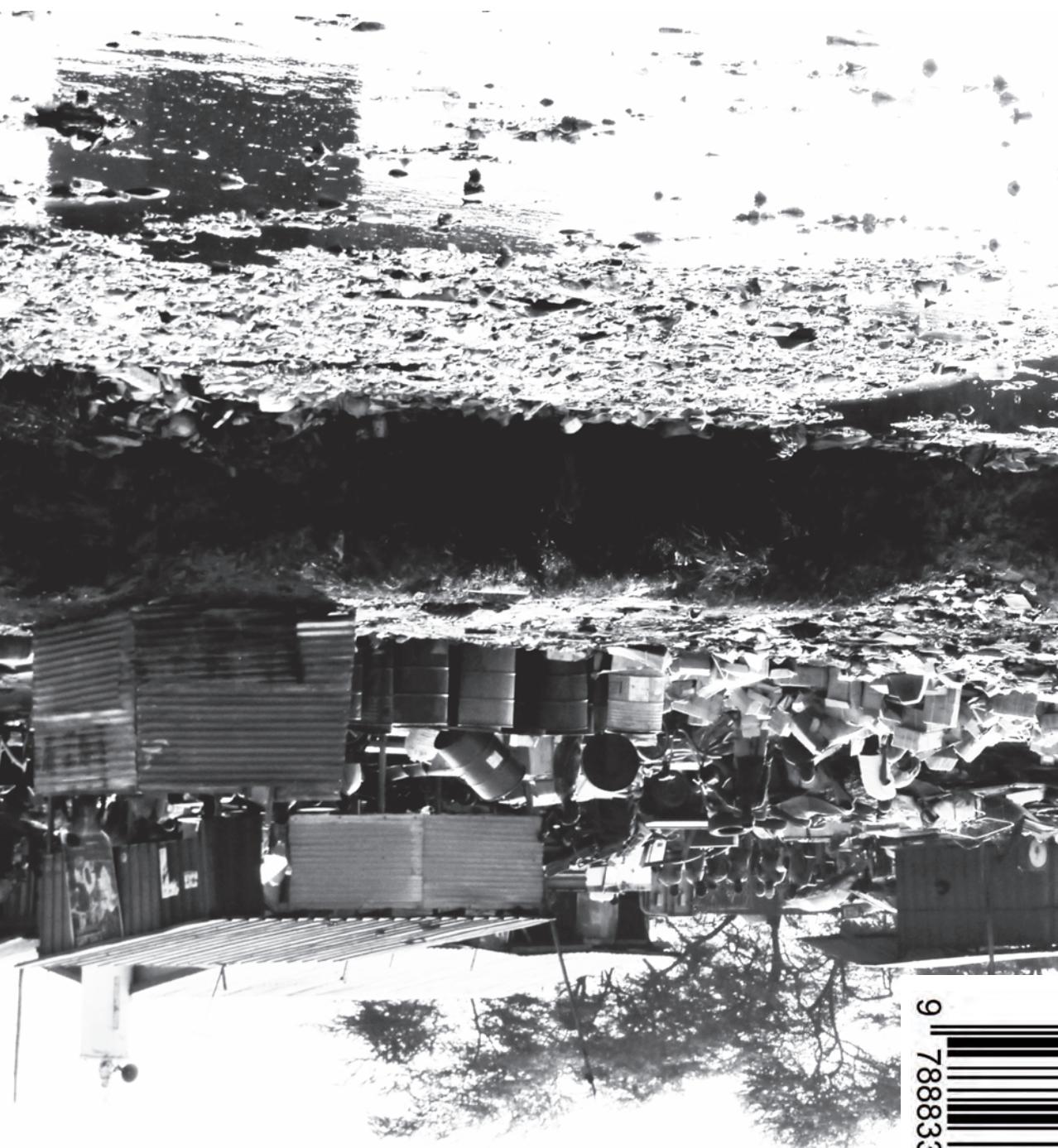
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA "KORE"

KORE

PhD REVIEW

issn 2039-5434

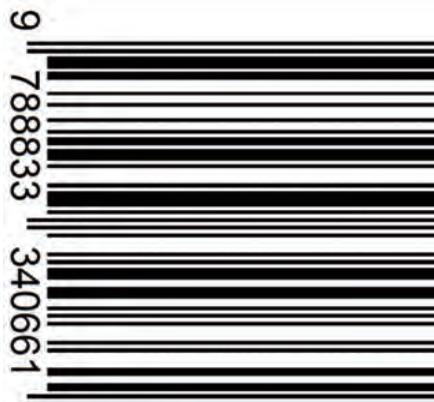
#17/Luglio 2022



PhD\_KORE REVIEW n.17, luglio 2022



16,00 euro



*Welcome to the Cthulucene*  
Pratiche, linguaggi e cartografie  
del mondo attuale

**Direttore Responsabile**  
Gianmario Pitta

**Editor in Chief**  
Giovanni Tesoriere

**Associate Editor**  
Gianluca Burgio

**Comitato Scientifico**  
Helena Coch Roura  
Carlos Dias Coelho  
Bruno Messina  
Xavier Monteys Roig  
Francesca Moraci  
Mosè Ricci

**Coordinamento Editoriale**  
Gianluca Burgio, Marco Graziano

**Collegio dei Docenti (XXXVII ciclo)**

Sabato Marco Siniscalchi (coordinatore), Giovanna Acampa,  
Andrea Alaimo, Tiziana Basiricò, Gianluca Burgio,  
Francesco Castelli, Vincenzo Conti, Mauro De Marchis,  
Gaetano Di Bella, Marinella Fossetti, Gabriele Freni, Tullio Giuffrè,  
Mariangela Liuzzo, Calogero Marzullo, Antonio Messineo,  
Marco Morreale, Giacomo Camillo Navarra,  
Calogero Orlando, Giovanni Pau, Marianna Ruggieri,  
Valerio Mario Salerno, Giovanni Tesoriere,  
Dario Ticali, Aurora Tumino, Davide Tumino

**Editori**  
SIKÉ EDIZIONI  
via Campo Sportivo 21,  
94013 Leonforte (EN)

EUNO EDIZIONI  
via Mercede 25,  
94013 Leonforte (EN)

**Stampa**  
Periodicità quadrimestrale  
Registrazione n°1 del 24 marzo 2017 del Tribunale di Enna



# Indice

<i>Welcome to the Chthulucene. Pratiche, linguaggi e cartografie del mondo attuale Gianluca Burgio, Ramon Rispoli</i>	p. 5
<i>The curve. Space, time and disaster Jorge Luis Marzo</i>	11
<i>La Covid-19 y el especismo contra los visones Mara Martínez Morant</i>	27
<i>Utopian visions for the future city. Possible post pandemic scenarios Mariateresa Giammetti</i>	43
<i>Riappropriazioni e riconSIDerazioni urBane in epoca Post-Pandemica. Un'analisi topologica dei nuovi spazi universitari Maria Giulia Franco</i>	59
<i>Pandemia trans-scalare. Topologie del Covid-19 Ramon Rispoli, Gianluca Burgio</i>	77



# Welcome to the Chthulucene. Pratiche, linguaggi e cartografie del mondo attuale pandemico

Gianluca Burgio, Ramon Rispoli

Questo numero di PhD Kore Review nasce nell'ambito del programma di ricerca "Agire nell'emergenza. Ripensare la agency del design durante (e dopo) COVID-19" promosso dalla *Real Academia de España en Roma* (RAER) e dal *Grup de Recerca en Disseny i Transformació Social* (GREDITS). L'obiettivo di questa nuova uscita di PKR è stato quello di riunire contributi di diversa natura che insieme aiutino a delineare il quadro della complessa realtà nella quale ci muoviamo, con un focus speciale sulle tematiche inerenti allo spazio, alle pratiche artistiche e di design, ai linguaggi e alle narrazioni a partire dalla condizione pandemica, grazie alla quale è stato possibile mettere in discussione criticamente le modalità dell'agire nella contemporaneità. Torniamo, dunque, ad affrontare le questioni e le emergenze che si sono manifestate a causa – o grazie alla presenza – del virus SARS-COV-2 e delle sue conseguenze pandemiche.

Di quanto accaduto, abbiamo avuto diverse rappresentazioni: abbiamo conosciuto la narrazione dei governanti; abbiamo assistito alle spiegazioni degli esperti; abbiamo "imparato" a conoscere le fluttuazioni statistiche che servivano spesso come base dei ragionamenti delle prime due; e infine, molti di noi, hanno con-vissuto con questa entità microscopica, in un corpo a corpo che, in alcune occasioni, è stato particolarmente difficile. Il racconto che ci è stato fatto è stato spesso apocalittico e ha aperto alcuni squarci sul mondo nel quale viviamo, ma che non sempre siamo in grado di conoscere. Ma perché? La presenza del virus ha rimesso in discussione le chiavi di lettura e l'impalcato culturale di una certa modernità che con le sue categorie interpretative ha manifestato una certa difficoltà a interpretare i fatti e a *ri-costruire* gli eventi. Si è parlato di virus, pandemia, contagio e così via, trattando ogni elemento come se fosse un oggetto singolo, autonomo e comprensibile di per sé e ricorrendo a forme ormai desuete di determinismo. E invece, all'improvviso, ci siamo resi conto di qualcosa

che esiste da sempre: il mondo è un complesso *entanglement*, come lo definirebbe Karen Barad<sup>1</sup>, una complessa rete ecologica di entità, umane e non-umane, che formano collettivi ibridi. Noi e il virus, insieme alle strategie sanitarie, alle norme, agli spazi in cui abitiamo, e così via, costituiamo un “groviglio” la cui agency è distribuita. Vengono in mente, a questo proposito, le parole di Latour: «Finché la natura era distante e dominata, somigliava ancora vagamente al polo costituzionale della tradizione. Sembrava sotto tutela, trascendente, inesauribile, lontana. Ma come classificare il buco nell’ozono o l’effetto serra? Dove mettere questi ibridi? Sono umani? Sì, perché sono opera nostra. Sono naturali? Sì, perché non sono di nostra fattura. Sono locali o globali? Entrambe le cose. Quanto alle folle umane, che le virtù come i vizi della medicina e dell’economia hanno fatto moltiplicare, anch’esse non sono più facili da localizzare. In quale mondo si possono ospitare queste moltitudini? Siamo nella biologia, nella sociologia nella storia naturale, nella sociobiologia?» (Latour, 2018, pp. 72–73). Oggi, parafrasando Latour, diremmo: la pandemia di SARS-COV-2 è umana? Sì, perché è opera nostra, in quanto complici – e spesso artefici – dei meccanismi di *spillover*<sup>2</sup> che hanno causato moltissime delle zoonosi che conosciamo. È naturale? Sì, perché non è di nostra fattura. Essa non è un oggetto, una semplice entità autonoma, ma un ibrido che denuncia tutta la complessità del mondo (infatto, come sostiene Haraway). Aprirsi a questa forma di conoscenza consente di ricostruire dispositivi di conoscenza forse più adeguati al mondo contemporaneo. Così l’evento pandemico, pur nei suoi disastrosi effetti mondiali, ha contribuito a rendere l’umanità più consapevole del suo ruolo nel mondo.

Questa consapevolezza è una delle tante conseguenze della “crudele pedagogia del virus” (de Sousa Santos, 2020) il quale ci messo di fronte ad una condizione già esistente ma non del tutto svelata. Il covid-19 ha contribuito a rendere evidente da un lato il complesso *entanglement* ecologico, e dall’altro la crisi globale che il mondo attuale gestisce con grande difficoltà: è evidente, infatti, una certa inadeguatezza nel pensare e nell’agire in maniera sistematica sulle questioni che assillano il pianeta a causa di ciò che Benjamin Bratton chiama la “mancanza di competenza planetaria” (Bratton, 2021). La pandemia ha messo in luce la dimensione biopolitica del virus con tutte le conseguenze del caso: alcuni governi hanno avuto difficoltà nel tutelare la cittadinanza; altri sono intervenuti drasticamente ottenendo una considerevole regressione degli eventi epidemici. In ogni caso, quasi dappertutto il confinamento al quale siamo stati sottoposti ha profondamente alterato il nostro quotidiano. La vita di ogni giorno si è misurata – in parte continua a misurarsi – con una sconosciuta dimensione epidemiologica della società, fatta di dati, nuove norme e controversie alle quali prima non prestavamo attenzione. Così, abbiamo cominciato a comprendere che siamo alle prese con molteplici problemi interconnessi – il riscaldamento globale, le pandemie, le controversie e i conflitti tra individuo e società – verso i quali è necessario lanciare una sfida su scala globale. Anche se lontani fisicamente, siamo comunque tutti collegati. Come sostiene Tim Ingold: “la verità è che, in un mondo più-che-umano, nulla è isolato. Gli umani possono condividere questo

mondo con i non-umani, ma per lo stesso motivo le pietre lo condividono con le non pietre, gli alberi con i non-alberi e le montagne con le non-montagne” (Ingold, 2021, p. 7).

La condizione di ibrido che “scopriamo” attraversare il mondo in cui viviamo, ha stravolto le categorie di riferimento; ma la consapevolezza che ci muoviamo e co-viviamo con questi quasi-oggetti ha anche innescato un enorme potenziale euristico nella conoscenza degli eventi. Le cosiddette discipline del design e del progetto si scopriranno più *indisciplinate* perché cominceranno a vedere – e a coinvolgere cosmopoliticamente<sup>3</sup> – tutto il non-umano con il quale agiamo e con il quale costituiamo collettivi ibridi.

I saggi che seguono aprono verso prospettive non scontate e – quasi analogicamente a quanto ha fatto il virus – mettono in discussione una serie di posizioni culturali che sembravano essere consolidate. È il caso, per esempio, dell’articolo di Jorge Luís Marzo che dimostra, attraverso solide argomentazioni che le narrazioni e le rappresentazioni elaborate si sono basate su curve statistiche che hanno fotografato un momento definito dell’evento pandemico. Le curve del virus sono andate ben oltre la semplice visualizzazione della situazione pandemica (rappresentazione che, peraltro, non è mai neutra) e hanno contribuito a determinare così le condizioni di un “nuovo” contratto sociale in cui il posto delle curve epidemiologiche diventa un importante strumento biopolitico.

Ma se è vero che ci troviamo in un in un mondo ibrido e infetto, come direbbe Donna Haraway, in cui bisogna essere in grado di confrontarsi con nature, culture e soggetti tutti tra di loro intrecciati e in un continuo con-divenire «material-semiottico relazionale» (Haraway, 2019, p. 27), allora bisogna essere in grado di misurare la portata ecologica dell’evento pandemico, al di là delle questioni di specie. In un mondo condiviso come quello in cui abitiamo, sempre di più emerge la consapevolezza che la visione antropocentrica è limitata e limitante. Siamo immersi in una realtà in cui il concetto di ecologia si è ampliato e ha finalmente abbandonato il campo del mero *ambientalismo* per aprirsi a una visione relazionale del mondo: umani e non umani, tecnologie e vita, pratiche spaziali e conflitti fanno parte di un sistema di corrispondenze, in cui le logiche binarie e divisive perdono di senso: di fatto viviamo in un mondo *più-che-umano* in cui i significati, le pratiche, i linguaggi si mescolano e si ibridano, formando relazioni “familiari” complesse. Chi interpreta, trasforma, altera o manipola il mondo attuale non può sottrarsi dal considerare l’intricata ecologia che ci lega gli uni agli altri, l’*entanglement* che tutti ci coinvolge.

In questo senso, la narrazione multispecie (volendo parafrasare Donna Haraway) proposta da Mara Martínez Morant mette in luce il ruolo dello specismo durante la crisi generata dal covid-19. Il pregiudizio morale derivante da esso e, dunque, la presunta superiorità umana rispetto alle altre specie, ha fatto sì che si sottovalutasse l’agency di altre specie non umane. La pandemia, generata da

pratiche e comportamenti umani, è stata motivo per annientare milioni di vite di altri animali ritenuti responsabili del contagio da covid-19. La diffusione del virus in ampi strati della popolazione animale e la decisione umana di annientarla a tutela della propria sicurezza, rimettono in discussione il sistema degli allevamenti e il sistema delle relazioni che noi umani intratteniamo con le specie non-umane.

Lo sguardo di Mariateresa Giammetti si dirige sulle possibili vie d'uscita e sulle soluzioni della crisi generata dalla presenza del virus. La Giammetti infatti suggerisce una sorta di *exit strategy* in cui la riorganizzazione del sistema ecologico diventa una imprescindibile priorità. Il grande assemblaggio ecologico al quale si riferisce è costituito dalle relazioni tra economia, spazio urbano, infrastrutture, umani, animali, vegetali e l'intera comunità ambientale. Questo eterogeneo sistema va compreso e "curato" affinché non venga considerato da una prospettiva estrattivista e, quindi, venga visto solo come fonte di risorse alle quali attingere.

Di natura diversa è l'analisi proposta da Maria Giulia Franco che si muove nell'ambito della sociosemiotica e che qui presenta un'indagine sui nuovi immaginari urbani generati dagli effetti del covid-19. Nello specifico, Franco concentra la sua attenzione e riflessione sociosemiotica sulle dinamiche e sulle pratiche che si sono generate nell'ambito degli spazi universitari di studio e socializzazione dell'Università di Palermo e di quella di Catania. Le pratiche spaziali osservate dimostrano come i luoghi – specialmente gli ambienti esterni – di entrambe le realtà accademiche siano stati risemantizzati e in qualche modo riconquistati, con particolare attenzione a forme di tutela personale. In definitiva, la lettura di Maria Giulia Franco intravede la costituzione di un "nuovo" di sistema di sfere spaziali che entro le quali abitare.

Infine, l'ultimo saggio (Rispoli e Burgio) è una riflessione a partire dalla video-installazione *The Trans-scalar Architecture of Covid-19* di Andrés Jaque, realizzata in collaborazione con Iván Muñuera e Office for Political Innovation. Il video di Jaque rappresenta le questioni della pandemia muovendosi tra i diversi territori en entità che hanno contribuito a definire la situazione pandemica: l'idea di matrice latouriana che anima le intenzioni degli autori del video è che gli eventi si generano a partire da assemblaggi e di concatenamenti tra entità e questioni di natura diversa. In questo caso, la video-installazione mettendo in discussione il modello di narrazione lineare e, spazializzando il tema pandemico, opta per una "cartografia" che si muove tra scale diverse, dalle tute degli operatori sanitari per passare agli ambiti domestici o a quelli delle letture microbiologiche.

L'insieme di questi saggi restituisce una cartografia provvisoria di un momento storico, una registrazione, come ha scritto nel suo testo Jorge Luis Marzo, di un periodo e di un spazio concreto che, speriamo possa essere utile per cominciare ad orientarsi in questo nostro attuale Chthulucene.

## Note

1

Nell'introduzione al testo *Performatività della natura* di Karen Barad, Elena Bougleux spiega così il concetto di *entanglement* che la filosofa statunitense prende in prestito dalla fisica quantistica: "il suo [di Barad] *entanglement* è uno stato di correlazione, interdipendenza e coinvolgimento tra due, ma anche più termini, soggetti, situazioni, contesti posti a una certa distanza nello spazio e nel tempo. Una questione di azione a distanza complessa, certo, ma anche affascinante e dunque adatta a essere proiettata su molti ed eterogenei mondi del significato, e intuitiva in un certo senso, se si discute lontani dal determinismo" (Barad, 2017, p. 13).

2

A tal proposito è sempre utile rileggere il libro, ripubblicato di recente, dal titolo *Spillover* di David Quammen che, in tempi non sospetti, spiegava come il "salto" di virus (*spillover*) da specie animale a specie umana (zoonosi) ha causato nei secoli molte epidemie (cfr. Quammen, 2021).

3

Donna Haraway, parlando del gioco della matassa con le specie compagne, si riferisce a Isabelle Stengers per spiegare cos'è la cosmopolitica: «Stengers sostiene che le decisioni devono avvenire in presenza di coloro che ne patiranno le conseguenze. Ecco cosa intende per cosmopolitica» (Haraway, 2019, p. 27)

## Riferimenti bibliografici

Barad K. (2017), *Performatività della natura. Quanto e queer*, Edizioni ETS, Pisa.

Bratton B. (2021), *The Revenge of the Real. Politics for a Post-Pandemic World*, Verso, London and New York.

de Sousa Santos B. (2020), *La crudele pedagogia del virus*, Castelvecchi, Roma.

Haraway D. (2019), *Cthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.

Ingold T. (2021), *Corrispondenze*, Raffaello Cortina, Milano.

Latour B. (2018), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.

Quammen D. (2021), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.



The curve. Space, time and disaster

*Jorge Luis Marzo*

<sup>1</sup>  
Benjamin H. Bratton (2015),  
*The Stack: On Software and Sovereignty*. Cambridge: The MIT Press (digital edition), p. 1013.

<sup>2</sup>  
Johanna Drucker (2020),  
*Visualization and Interpretation*. Cambridge: The MIT Press (digital edition), p. 15.

<sup>3</sup>  
Benjamin H. Bratton (2015),  
*The Stack: On Software and Sovereignty*. Cambridge: The MIT Press (digital edition), p. 1013.

This text is linked to the documentary "The Curve", directed by Jorge Luis Marzo and Félix Pérez-Hita in 2022, dedicated to the graphic governance of the covid-19 pandemic. It can be viewed with English translation at <https://youtu.be/UQX5-SdapGs>

The term disaster comes from an old Provençal word of the same name, which designates that which "is not aligned with the stars", that which is deviation, that which breaks the logic of the register, of what is expected, of what is calculated in a closed framework of natural laws. But that framework or space is not as natural as it seems: it is born, lives, mutates and dies in relation to the registration machine itself.

In the first decade of the present century, a lively concern arose about the decline of insect populations worldwide, which has now been confirmed. In addition to the numerous scientific studies carried out to determine the causes and extent of the problem, some institutions promoted the collection of evidence in what came to be called "anecdotal evidence" that could be practiced by vehicle drivers. For example, in 2004, the Royal Society for the Protection of Animals asked British motorists to count the number of insects that collided with the car's front license plate in a given period of time. They called it a "splat-o-meter". In 2017, the Entomological Society of Krefeld (Germany), presented data accumulated over 27 years of flying insects stamped on car windshields. And in 2019, a study covering the period 1997-2017, certified the entomological hecatomb after analyzing the patterns reflected on Danish cars windows.

Clearly, the windshield here becomes a "recording space", governed by a graphical and statistical regime. It is the map of a disaster. However, it also seems obvious that without this calculating machine, some insects would not have died, even if their death served as a record of the speed at which insects die. Consequently, windshields also become registers of their own inscription as devices of disaster. Every recording machine generates the very reality it describes; every instrument models not only the object on which it works but also the ontological conditions of its existence. It is well known. Any map, for better and for worse, is not a mere cartography of the world; it manufactures the world<sup>1</sup>: "Our challenge is not simply to model what we know, but how—and to recognize that the what is always constituted as an effect of the how"<sup>2</sup>. In 1824, the famous mentalist Esquirol, speaking at the French Academy of Medicine, asked those present about a suspicion: "Is there a greater number of madmen today than forty years ago? They answered that they did not know, that nobody knew. In 1834,

3

Ian Hacking (1983), "Biopower and the Avalanche of Printed Numbers", in: Vernon W. Cisney, Nicolae Morar (eds.) (2020), *Biopower: Foucault and Beyond*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 65-81.

4

Michele Mezza (2020), *Il contagio dell'algoritmo*. Roma: Donzelli, p. 58.

ten years later, after applying statistical methods, everyone in Paris was talking about the 'appalling growth' of criminals, madmen, prostitutes, vagrants, vagabonds, and suicides"<sup>3</sup>. It was the instruments of registration that inscribed certain people in a certain biopolitical regime, in a new space of the exception that will end up drawing what, in time, we will come to call crisis and disaster.

And then March 14, 2020 arrived. Spanish Prime Minister Pedro Sánchez appeared at a press conference and said: "I announce to you that the Spanish government will approve tomorrow, in an extraordinary Council of Ministers, an exceptional measure. All workers in non-essential activities, I repeat, all workers in non-essential activities, will have to stay at home for the next two weeks, as they do during the weekend. This measure will further reduce the mobility of people, it will reduce the risk of contagion, and it will allow us to decongest something very important which is the ICUs in our hospitals [...] All I can offer is sacrifice and resilience [*resistencia*], sacrifice, resilience and victory morale. We will overcome this emergency by trusting on the advice of science and relying on all the resources of the State".

The president recognized three horizons in the government's strategy to manage the recently arrived covid-19 pandemic: exceptionality, health system and the science of the State. The covid-19 phenomenon was, therefore, a state affair. People were indeed getting sick from contagion, there was no cure in sight, and many were dying. But, above all, the coronavirus was directly attacking the State, attacking the Social Contract signed by the State and its citizens, the one that says that in exchange for ceding certain freedoms the Social Body will receive guarantees about its health care, its labor rights, and an equitable and universal justice: "The threat of a deadly disease is the material basis of a historical pact between rulers and ruled"<sup>4</sup>. What covid announced was not only a threat to citizenship, but a war on the instruments that the State has put in place to guarantee the Protection Contract. Hence the war metaphors used by the president: "resilience and victory morale".

Hospitals, homes and laboratories were soon vertebrate, therefore, as the "space of the pandemic", once cities, work, consumption, transportation and recreation centers had disappeared. But they were invisible spaces, invisibilized in terms of public communication. Places that were not visible, beyond bursts in the news, faces covered by clinical tubes, often pixelated, health personnel whose eyes is the only thing we see of them, or videoconferencing connections in which we barely perceive the contexts. The invisibility of the virus found its

5

<https://www.economist.com/briefing/2020/02/29/covid-19-is-now-in-50-countries-and-things-will-get-worse>

6

<https://stacks.cdc.gov/view/cdc/11425>

7

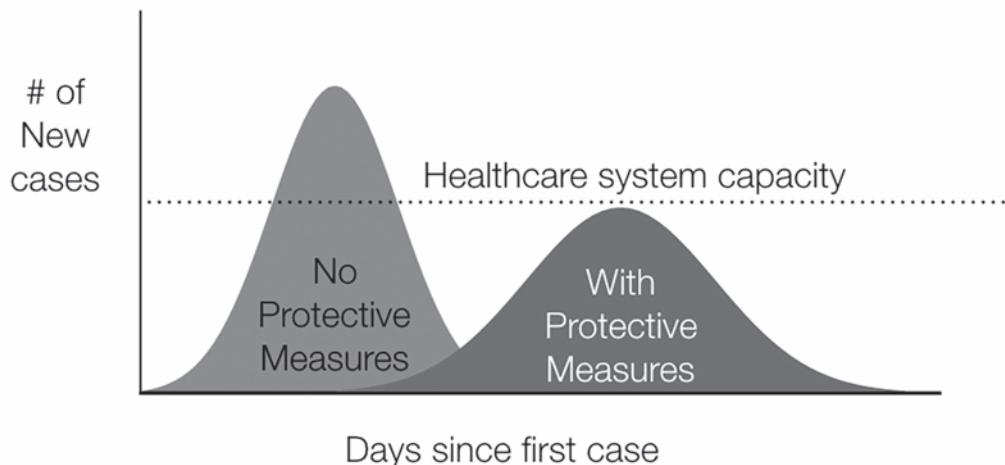
Mark Wilson (2020), "The story behind 'flatten the curve,' the defining chart of the coronavirus". *Fast Company*. 13-03-2020. URL: <https://www.fastcompany.com/90476143/the-story-behind-flatten-the-curve-the-defining-chart-of-the-coronavirus>

reflection in an equally opaque visual regime. There was nothing to see. Stupefaction, from the Latin *stupere*, to be paralyzed, stunned, stupid. You can't fight something invisible. It was therefore necessary to construct a space of reference in which to give visibility to the virus, to its effects and, above all, to the instruments of the State. And that space was the Cartesian one.

On February 29, 2020, the print edition of the English weekly magazine *The Economist* published an article entitled "Flattening the Curve". The title of the online edition was somewhat different, less friendly: "Covid-19 is already in 50 countries, and things will get worse"<sup>5</sup>. It featured a curve graph whose success few could have imagined. It consisted of two curves of different colors framed on a vertical axis (number of confirmed cases of infection) and a horizontal axis (time elapsed since the first case). One curve was tall and narrow, the other flattened and long. The general message it conveyed was that the widespread adoption of prophylactic measures (washing hands, wearing masks, protecting others from kissing, coughing and sneezing) would prevent the concentration of cases of infection in very short periods of time and avoid the collapse of medical services. The concrete message: individual behavior could influence dangerous "peaks" - representing high rates of infection and mortality - or more manageable and advisable "plateaus". Within a few weeks, those two curves served to justify, first, "social distance" regulations, and then mass confinement in a multitude of countries.

The graph that appeared in *The Economist* was an adaptation of a similar graph that appeared in a document published in 2007 by the Center for Disease, Control and Prevention (CDC, a U.S. government health agency), entitled "Interim pre-pandemic planning guidance", which suggested courses of action in the event of the potential emergence of a viral pandemic<sup>6</sup>. Among the guidelines it gave were the need to impose social distance or to suspend school classes. Rosamund Pearce, the magazine's infographic journalist who was responsible for adapting the graphic to the emerging case of covid-19, commented, "I thought it was a beautifully clear and simple illustration of an important concept,[...] The difficulty with these diagrams is showing uncertainty. Even though it's a diagram of a concept and not a model from real data, it's easy for people to interpret it as a precise prediction, as it looks like a chart and we're used to charts being precise. Once you've drawn these shapes, they look authoritative, even if they're intended to be illustrative"<sup>7</sup>.

On March 6, Drew A. Harris, professor of population health at Thomas Jefferson University, finished off the graph by adding a



@drewaharris - Adopted from: CDC / The Economist

<sup>8</sup>  
<https://thespinoff.co.nz/politics/14-03-2020/covid-19-christchurch-service-cancelled-as-nz-confirms-sixth-case-what-we-know-so-far>

<sup>9</sup>  
 Siobhan Roberts (2020), "Flattening the Coronavirus Curve". *The New York Times*. 27-03-2020.  
<https://www.nytimes.com/article/flatten-curve-coronavirus.html>

fixed horizontal line reading “Health System Capacity”(note the picture above). That line established the exact horizon of the problem, making it even more explicit: the limit of hospital services. A question of State. It was published by hundreds of media. On March 9, Siouxsie Wiles, a microbiologist and science communicator at the University of Auckland (New Zealand), and illustrator Toby Morris, published a gif animation in the online magazine *The Spinoff* based on Harris’s diagram, with a photograph of the New Zealand Prime Minister holding a printed copy of the illustration at the top of the story<sup>8</sup>. The animation was considered “the definitive coronavirus graphic”. The gif and the expression “flatten the curve” became an unparalleled viral phenomenon between March 7 and March 15, 2020. Media and governments around the world began to use it on a large scale to legitimize the draconian measures the authorities were about to implement. It was translated into all languages. Blogs, websites and hashtags were opened under that name and campaigns were launched to raise awareness of the need to keep the contagion under control so as not to overwhelm the health systems. On March 27, *The New York Times* echoed such virality. Faced with doubts about the effects of betting on a low curve, the journalist was clear: “Some commentators have argued for getting the outbreak over with quickly. That is a recipe for panic, unnecessary suffering and death. Slowing and spreading out the tidal wave of cases will save lives. Flattening the curve keeps society going”<sup>9</sup>.

By November 2020, the metaphor “flattening the curve” began to be less frequently used. Some experts attributed this to the fact that its use perhaps was damaging the ability to build

10

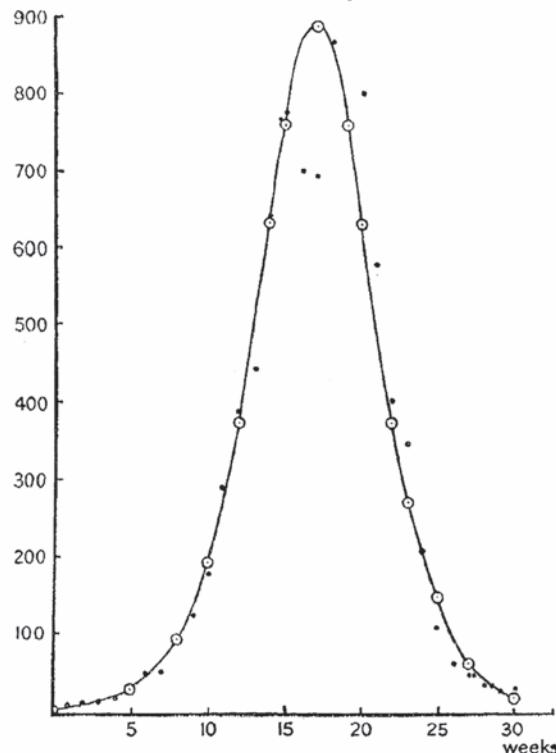
Margherita Benzi, Marco Novarese (2022), "Metaphors we Lie by: our 'War' against COVID-19". *History and Philosophy of the Life Sciences* (2022) 44:18. <https://doi.org/10.1007/s40656-022-00501-2>

11

Timothy R. Amidon, Alex C. Nielsen, Ehren H. Pflugfelder, Daniel P. Richards, Sonia H. Stephens (2021), "Visual Risk Literacy in 'Flatten the Curve' COVID-19 Visualizations". *Journal of Business and Technical Communication* 2021, Vol. 35(1), pp. 101-109 (104). <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/1050651920963439>

<https://www.nytimes.com/article/flatten-curve-coronavirus.html>

confidence in the possibility of trend change<sup>10</sup>. Epidemiologists and public health officials began to perceive the rhetorical limitations and the lingering effect of the curvilinear metaphor and introduced a new anchoring metaphor, "waves," which allows one to model the series of peaks and plateaus, of stresses and strains, to reinforce the idea that individual commitment is responsible for the variations, and (paradoxically) maybe also to avoid certain political responsibilities in the face of the "metonymic evidence" provided by the curve that the pandemic responds to its own cyclical dynamics (a sort of natural law) that surpasses attempts to subvert it<sup>11</sup>. Some began to ask themselves a simple question: if the curves serve to observe the evolution of a phenomenon and to estimate its future behavior, what is the point of predicting it if we cannot intervene given its cyclical structure? To date, we have had six "waves" or high covid curves that have invariably responded in the same way on the timeline (although for different reasons, but this is not visible on the curve), and beyond the fact that vaccination has saved many lives. The question is complex and cannot be answered in black and white. But one thing seems clear: that predictive machine is a celebration of the very fact of predicting, even if its results reflect the impotence of the predictor.



12

Marcel Boumans (2021), "Flattening the curve is flattening the complexity of covid-19". *History and Philosophy of the Life Sciences* 43, 18 (2021). <https://doi.org/10.1007/s40656-021-00374-x>

13

Martin Enserink, Kai Kupferschmidt (2020), "Mathematics of life and death: How disease models shape national shutdowns and other pandemic policies". *Science*, 25-03-2020. <https://www.science.org/content/article/mathematics-life-and-death-how-disease-model-s-shape-national-shutdowns-and-other>; Brigitte Nerlich (2020), "Mathematical models, political decision making and public perceptions". March 3, 2020, <https://blogs.nottingham.ac.uk/makingsciencepublic/2020/03/03/mathematical-models-political-decision-making-and-public-perceptions/>

14

Teresa Ruão, Sónia Silva. (2020), "The "Flatten the Curve" Metaphor in COVID-19 Public Risk Messaging". *Strategic Communication in Context*, pp. 175-211 (189) <https://doi.org/10.21814/uminho.ed.46.9>

15

Boumans, *op.cit.*, p. 18.

16

See Renée Huggett (1990), *Graphs and Charts*. London: MacMillan.

The curve of an epidemic was first presented in the article "A contribution to the mathematical theory of epidemics", published in 1927 and written by William Ogilvy Kermack and Anderson Gray McKendrick, under the inspiration of Ronald Ross, English physician and Nobel Prize winner (note the picture on the left page). According to Ross, it was necessary to apply mathematical models to the dynamics of infectious diseases, especially malaria in India. To this end, he developed what he called the "theory of happenings" in epidemic phenomena. The theory was not specifically tailored to a particular pathogen or public health problem, but was based on prior assumptions about the mechanisms that "might" be at work in the spread of infections<sup>12</sup>. It described the dynamics of an epidemic in a model world. It was the beginning of a strategy that would resonate with scientists and politicians for decades to come. With the appearance of the metaphor of the flat curve in the case of covid-19, it soon became clear how much of the response to the pandemic would be based on two pillars: models and simple, easy-to-understand visual communication<sup>13</sup>. On this second basis, the World Health Organization itself had recommended in 2017 the massive use of the "make it visual" strategy as a framework for communication in epidemics: "Communicators are increasingly sharing health information through visual media, such as YouTube videos, photographs, infographics, graphs and illustrations. Visual messages make WHO information easier to understand and can reach people of all literacy and education levels"<sup>14</sup>.

The historian and philosopher of science Marcel Boumans has pointed out to what extent presenting the control of the pandemic at the beginning of the pandemic as a mere "flattening of the curve" is "flattening the underlying natural and social complexity" of the phenomenon, since, in his opinion, those curves mirrored a deterministic universe that could not yet establish how close the model was to the real facts and data. Boumans blames the curve model, first, for having appeared when empirical knowledge of the epidemic was still largely unknown; and second, months into the pandemic, for still being subject to a "natural law" model when, in fact, the curve is determined by the forecast of the  $r_0$  factor - the number of cases/average to be caused by an infected person during the contagion period - which mainly reflects social and political attitudes: "This not only makes the curve erratic, but its future evolution unpredictable"<sup>15</sup>. Like the windshield that registers insects, the graphs only show - and in a limited way - what has happened; they do not tell the reader why it happened, or what may happen in the future<sup>16</sup>. The six covid curves (at least in Spain) have expressed a single data regime, those collected by

17

Amidon et alt, *op. cit.*, p. 104.

18

Boaventura de Sousa Santos  
(2021), *El futuro comienza  
ahora. De la pandemia a la  
utopía*. Madrid: Akal, p. 219.

19

Amidon et alt, *op. cit.*, p. 106.

public administrations from PCR and antigen tests, hospital discharges, deaths, consultations in Primary Care Centers and, later on, vaccination records. The data that have nourished the visual space of the coronavirus are only the expression of the State, the manifestation of a metaphor resulting from a reflex and constrained act of the State for fear of seeing its commitment to the Social Contract derailed.

This also seems to be the conclusion of other similar studies. Although the “flatten the curve” graph is visually minimalist, communicates relationality between multiple roles and allows mapping real-world cases onto the original model framework, it “produces a great simplification, reducing the various forms and degrees of intervention to a single best-case scenario, ignoring the greatest risk of resurgence and collapsing the dynamics of local subpopulations into a single broad curve”<sup>17</sup>. Boaventura de Sousa Santos, addressing the problem of pandemic governance, has indicated that “the refuge in graphs and statistics is the way to hide how much we do not know about the dynamics of the spread of the virus and about other factors [...] In fact, apart from being incomplete, health statistics are based on cultural, political and administrative assumptions that, by implicit, escape democratic control and do not always have the clarification of the health of the citizenry as their main objective”<sup>18</sup>. The curve also tends to minimize race, gender, class, geography and access to care and tests, based on a superstructural model. In addition, the initial visualization that proposed the flat curve strategy “omitted statistical error to mitigate confusion and advocate for cohesive policy responses, reducing visual complexity but also obscuring the nature of both curves as mathematical projections”<sup>19</sup>. Statistics, mathematics and centralized politics were once again projected intertwined in an environment of risk, crisis and exceptionality, marked not so much with the dark stamp of mere coercion and administrative control that the state usually makes use of but under the umbrella of a communalized good at the service of the citizenry.

However, the curve worked very well. Always present in press conferences and news headlines during the long months of confinement, the sinusoidal lines that the data drew between Cartesian coordinates achieved a good part of their objectives: when they went up, they appealed to individual responsibility and the necessary self-control; when they went down, the State congratulated itself on the measures imposed. The recording of the swaying of the waves seemed to be that of a seismograph that imprinted the levels of tension suffered by the signatories of the old Social Contract: on the one hand, the State and its security commitments, and on the other, the citizenry and its

<sup>20</sup>

Benjamin Bratton (2021), *The Revenge of the Real. Politics for a Post-pandemic World.* New York: Verso (digital edition), p. 41

<sup>21</sup>

See Timothy Morton (2013), *Hyperobjects. Philosophy and Ecology after the End of the World.* Minneapolis: University of Minnesota Press.

<sup>22</sup>

Mezza, *op. cit.*, p. 58.

responsibilities towards the State as guarantor of collective welfare. At the same time, the curve served as a watchtower for making decisions after the worst initial months: stay at home, go out, go on vacation. Benjamin Bratton, recalling the hours we spent during the confinement watching curves on the screens, has written: "In gauging how close the wolf was to the door by reading graphs, we learned a new representation of the social, and so learned a new way to conceptualize what the social is"<sup>20</sup>. It is by no means an exaggeration to recognize that the coronavirus curve is perhaps the most outstanding hyperobject of modern times<sup>21</sup>, a true biopolitical, necropolitical, chronopolitical object, in which life, death and time, transposed into axes and coordinates on a plane, are settled in two political spaces par excellence, that of health and communication, the foundations of statistics, the science of the State. This has been the space of the coronavirus, a political space for a political phenomenon. Michele Mezza, observing the effects of mathematics in the management of the pandemic, concludes: "It is the act of measuring, of calculating, of giving a certain magnitude to an invisible phenomenon such as contagion that represents and concentrates the power of the government [...]"<sup>22</sup>.

But, how can a mathematical space be, at the same time, an obscure biopolitical expression, a luminous source of certainties and the natural language of disaster?

In mathematics, a "curve" is the trace left in a space by a moving point. To be exact, it is the image of an interval created by a continuous function of points in a geometric or topological space. This space allows the definition of limits, continuities and connectivities. It is, again, a map, a window, a projective space, a space of domination: conquering peaks, dominating plateaus, occupying valleys. It is a space of promise and tragedy.

The pandemic of covid has come to inscribe itself as a complex catalog of spatial relations. The logics of the mode of contagion, of social distance or of confinement were expressed in meters of distance and in square meters in homes and hospitals. The effect of the pandemic on cities, supply lines, or the network, has been described first by the usual physical criteria - mass, energy, flow - and then by administrative logics - access, blockage - that is, by the classic lines of force of the market. The crisis has been drawn by means of a spatial arrangement based on vectors of calculation and direction, and its language has been metric. This fundamentally iconographic language measures the exception. It is the drawing produced in a society that needs to map it. The exception is that which does

23

Catelijne Coopmans, Janet Vertesi, Michael Lynch, Steve Woolgar (2014), "Introduction: Representation in Scientific Practice Revisited". In Coopmans, Vertesi, Lynch, Woolgar (eds.), *Representation in Scientific Practice Revisited*. Cambridge: The MIT Press, p. 3.

not occur habitually. But it can also be that which *should* not occur. In both cases it is the inscription of a crisis.

Crises are defined by their complexity. Complexity is what is in front of us without understanding it. It is the recognition of new relationships. In the case of the covid health crisis, the exception has been designed following patterns of informational design whose roots are to be found in the quantitative culture born in the scientific and economic communities of the 19th century, especially in the fields of medicine, so-called "social physics" - dedicated to the calculation of data derived from the census and which will condition human sciences such as anthropology or sociology - and economic and financial statistics, which have been weathered in a perpetual regime of cycles and crises that will give shape to a metaphysics of risk. It will be with post-modernity and the ideological triumph of markets that this metaphysics will be assumed by states as their own, and which we can trace in the works of the new sociology of emergence (Giddens, Baumann, Virilio, Luhmann or Beck).

Diagrams are mixed structures of terms and graphics with the objective of synthesizing processes. They are temporal and spatial lines that determine how a task is performed, that trigger active logics, that produce meaning. They are not theories or results, they are visible and transmissible performances of an evolving process. They are the basis of design as we know it since the French *Encyclopédie* (1751-1772), full of graphic schemes fundamentally work-related and presented under the same format: *enkyklia paideia*, circle of instruction, or "all-in-one" education.

Every graphic scheme has, by definition, the function of making accessible complex volumes of information and deducing patterns and procedures, or of giving form to abstract and unattainable phenomena. Like models, which are central expressions of scientific thought, and which are based on imitating a few of nature's characteristics in order to avoid the excess of information and the risk of inaccessibility, the infographic language imposes restrictions, prescribes a standard, reducing its working object to a skeletal outline so that its transmission is fluid and performative. The idea of the curve as an "agential" object is central to this debate. Thus, the curve, along with other scientifically rooted graphic systems, has been considered over the last decades as a "representation", then as a "mediation", then as an "enactment" and, finally, interpreted in terms of "visualization"<sup>23</sup>.

24

Bratton, *op. cit.*, pp. 39-40.

25

Matteo Pasquinelli, Vladan Joler (2020), "The Nooscope

Manifested: Artificial Intelligence as Instrument of Knowledge Extractivism", KIM HfG Karlsruhe and Share Lab.  
URL: <http://noscopes.ai>

The culture of the diagram is consubstantial with a pedagogy of prediction and a productive system based on the permanent evaluation of risks and forecasts. Information becomes the objective output of learning, and also of work. A diagram is the expression of a machine of habits, whose routine is to describe and prescribe, to force us to see things in a certain way. Once understood, we tend to apply the procedure indiscriminately to everything, canceling the potential benefit of other models. The inability to be unable to diagram certain things or phenomena is considered a failure. The whole complexity of existence is dramatically reduced to a curve that swings between a rising and a falling axis. The curve speeds up the work, educating the observer in standardized and universal reading patterns, which are assumed to be aseptic as they mimic the certainty of the data collected and checked.

In a context of complexity (material and conceptual), the logic of simplicity is imposed. However, this logic, apparently neutral and transparent when expressed graphically, has determining effects on the way of perceiving and thinking about the phenomenon it illustrates. The limits of the infographic format of the curve have already been sufficiently pointed out when it comes to representing a reality as complex and intertwined as the current pandemic: "It is an image not only of what it reveals about the world, but also of the circumstances of its own construction. Therefore, inclusion also implies exclusion [...] and occlusion: those who are not counted are not seen either"<sup>24</sup>. It cancels out the presence of other phenomena equally relevant to understand the evolution of certain causes or consequences of the crisis; it makes invisible the real bodies that suffer from it; it presents a closed narrative that is presented in the form of a "race", a "contest", a management "tournament"; and it fosters the impression that only with rational thinking can the phenomenon be understood. Moreover, the metric conversion of the pandemic has no correlation in the drawing of its corresponding syndemics, of the other social, productive, ecological epidemics on which covid feeds, and for which the State, a priori, has responsibilities. "Ultimately," point out Vladan Joler and Matteo Pasquinelli in their manifesto on mining done by artificial intelligence, "machine learning obsessed with curve-fitting imposes a statistical culture and replaces the traditional episteme of causality (and political responsibility) with one of correlations blindly driven by the automation of decision-making"<sup>25</sup>.

Many political decisions of great social, economic and health importance are presented as "well-informed" decisions thanks to the data presented, when, in fact, statisticians always emphasize "probability", not "reality" in the results of their

26

Hélène Joffe. 2008. "The Power of Visual Material: Persuasion, Emotion and Identification". *Diogenes* 217: 84–93 (90-91).

practices. However, such a momentous decision as the generalized home confinement of the population was visually justified by the use of the curves, which expressed both the level of contagion and the level of care pressure in the hospitals. There was only one communication regime: the curve, making evident once more the logic of statistics as the science of the State. Let us remember that the historical basis of the State was born in large part from the threat of epidemics. It is therefore necessary to explore in detail the effects of the relationship between data and public decisions of governance: how to configure relations of co-responsibility between calculators and calculated? How to articulate a social negotiation of data in order to maintain the social link between democracy and automation? What are the alternatives to the "objective" regime of data? What narratives can convey unrepresented subjectivities? What narratives link us to an ethics of becoming?

The "public" image of covid has moved through a seesaw exercise of complicated management. On the one hand, the representation of the phenomenon has been marked by visual elements that sought to project distance, often through scientific iconographic techniques or through ironic or parodic representations. At the other extreme, it is evident that health administrations have also made an effort to promote a type of communication aimed at generating commitment and concern so that citizens adopt an attitude of alertness and an assumption of personal and social responsibility. We can look to other epidemic episodes for comparison. For example, the case of the Ebola virus - whose largest outbreak occurred between 2013 and 2016 in West Africa, especially in Guinea, Liberia and Sierra Leone, and which officially caused the infection of 28,000 people and the death of more than 11,000 (although numerous sources point out that the real number was much higher) -, serves us as a counterpoint with respect to the type of visual communication that was propagated in the European media. The most repeated images in newspapers and newsreels were of health technicians, mostly Westerners, clad in sophisticated PPE (personal protective equipment) covering them from head to toe. The image of an astronaut immediately caught the eye at the bottom of the photographs. Hélène Joffe analyzed the effects of these images among European readers, concluding that "they think of it [Ebola] as a science fiction-type disease, with connotations of a fictitious universe that consequently arouses little sense of fear or empathy for its victims"<sup>26</sup>. At the same time, Joffe notes another effect of the use of such iconography: by globalizing the risk of Ebola through the on-site presence of sophisticated Western assistance, it propagated the idea of the West's ability to control it and prevent its arrival

27

Joffe, *op. cit.*, p. 84.

28

Joffe, *op. cit.*, p. 86.

29

Joffe, *op. cit.*, p. 89.

30

Joffe, *op. cit.*, p. 89.

31

Harro Maas, Mary S. Morgan (2002), "Timing History: The Introduction of Graphical Analysis in 19th Century British Economics". Éditions Sciences Humaines, *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, n.7, pp. 97-127 (100).

"at home." There were hardly any Ebola curves on the front pages of newspapers and newscasts.

In the case of the covid, with the massive appearance of the problem at home, the image of the astronaut located in a distant territory ceased to make sense. The curve, on the contrary, represented a quasi oracular system from which many citizens felt linked to when making decisions. It has been sufficiently studied how visual elements project people into emotional pathways, while textual/verbal material leaves them on a more rational, logical and linear path of thought<sup>27</sup>. The curve would be placed in an intermediate register, in which it visually appeals to an order of threat that catches the eye, but also invites the establishment of a cooler, more rational, detached gaze. It has been well established that the use of fear in the images of health or risk prevention campaigns, as occurs in those of smoking, sexually transmitted diseases or traffic accidents, severely interferes both in the attention and retention of information, inducing viewers to look away<sup>28</sup>. The realism or mimesis of the curve (only apparent) can also provoke fearful effects, but it does so in a different way than images of stricken bodies or depicting the cruder effects of disaster. Its scientific realism is not pregnant with the necessary empathic effect that regulates purely emotional attachment, disgust, or apathy. Joffe has pointed out that the "statistical fatigue" produced by the widespread use and abuse of data to which we have been accustomed for decades is related to the fact that certain visualizations convey very little about the people they represent: "what they feel, how they sound, and how they look". The visual, on the contrary, offers a more appealing emotional counterpoint than the rationality derived from texts and figures<sup>29</sup>, but the interpretative dimensions of the activity that shaped the data become invisible, not so much hidden as simply absent from sight, absent without a trace<sup>30</sup>.

But there is no communicational space for the disaster without a conveniently adapted time. What kind of time is that of the curve? What is the time of the disaster? What effects do they have on each other? It is not easy to understand that a set of data displayed on a timeline is not a representation of a series of individual or particular historical events, but the sample of a pattern of activity that has to be comparable and transpolative<sup>31</sup>. To this end, it is necessary to design a convenient way of understanding time. It had to be a "serial" time, a set of temporalities consistent with each other and capable of expressing the context from which they emerge, and even more important, capable of dialoguing with each other even when coming from different contexts. Although the time of the graphic

32

Maas et alt., *op. cit.*, p. 105.

33

W.J.T. Mitchell (1980), "Spatial Form in Literature: Toward a General Theory". In W.J.T. Mitchell (ed). *The Language of Images*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 271-299 (274).

34

Jean-Louis Déotte (2010), *La época de los aparatos*. Buenos Aires: Adriana Hidalgo

35

Daniel Rosenberg, Anthony Grafton (2010), *Cartographies of Time*. New York: Princeton Architectural Press, pp. 10-11.

curves is simply the linear time created by the mechanistic mentality governed by causes and effects, somewhat addresses a different chronopolitics, in which the times of deviations - that which deviates from the usual causes and effects - can coexist and "be seen" together with the time of expectations.

It was the graphic curves applied in the economy and markets of the 19th century that forced time to be converted into history and this, in turn, to be broken down into events and facts that could be transformed into data. History had to be not only a qualitative interpretation but above all a quantitative one. Data should always be subject to comparison and measurement so that they could be translated into a Cartesian grid while composing a dimension beyond their simple particularity. In a curve, particularities do not exist as phenomena; what counts is the timeline that unites them all. Timelines is a completely new time, a new chronopolitics, the time of surplus value, in which memory, as William Playfair, one of the pioneers in economic graphs, put it, "acts as an instrument of recognition, of insight in the production of a new event: the movement of a homogeneous entity, money, through time"<sup>32</sup>. The graphs would thus make it possible not only to recognize the emergence of novelties or deviations in the data and compare them with the past, but above all, they would make it possible to grasp the vital chronology of money, its genealogy, its consistency, its homogeneity. The economic graph thus became the cardiogram of capital, its Cartesian space.

Tom Mitchell demonstrated how time cannot be understood without space<sup>33</sup>. There is the example of perspective. Alberti spoke of it as "a window open to *istoria*" in the double meaning of "subject" and "chronology", and which Jean-Louis Déotte has defined as an "apparatus" creator of symbolic times and promise of futures in the making<sup>34</sup>. It is a space/time articulated to recognize the world as a locus proper to industrial chronopolitics, of productive time that rises and falls but never recedes, affirming its eternal linearity, its infinite progression. "While history deals with stories, chronology deals with facts"<sup>35</sup>. That is the new time available, that of facts measured as data and presented as if they were time itself, as if they lived the same time as we do.

But this is a time that needs to become a story and borrow certain metaphors to legitimize itself. Something that goes up and down, accelerates and slows down, emerges and disappears, can only be understood under the condition of a pre-existing space in which it evolves and which needs metaphors to be understood. Let us keep in mind that metaphors

36

Margherita Benzi, Marco Novarese (2022), "Metaphors we Lie by: our 'War' against COVID-19". *History and Philosophy of the Life Sciences* (2022) 44:18. <https://doi.org/10.1007/s40656-022-00501-2>

37

John Bender, Michael Marrinan (2010), *The Diagram of Diagram*. Stanford, California: Stanford University Press.

38

Maas *et al.*, *op. cit.*, p. 106.

39

Andy Horowitz, Jacob A. C. Remes (2021), "Introducing Critical Disaster Studies". In Jacob A. C. Remes, Andy Horowitz (eds). *Critical Disaster Studies*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, pp. 1-10

40

Merrill Singer (2009), *Introduction to syndemics: A critical systems approach to public and community health*. San Francisco: Jossey-Bass.

are models that can be used to solve problems whose solutions are difficult to find and even more difficult to explain<sup>36</sup>. John Bender and Michael Marrinan have noted how the "sinuosity" of the graphic curves that appeared in the 19th century generated in the reader a sense of animated life behind the impersonal numbers<sup>37</sup>. It is also easy to see the visual debts of these instruments to disciplines such as astronomy, geology, botany and atmospheric sciences. The earliest genealogies were made by means of tree figures. William Playfair pointed out at the end of the 18th century that the lines of a chart functioned "as in geography does the breadth of a river, or any other stretch of country," with its plateaus, peaks and slopes<sup>38</sup>. William Whewell associated the graphic curves to the shapes and movements of the tides, fluid but also unpredictable, and therefore susceptible of being attended to by the new sciences of probability. The idea of a map was implicit. At the same time, the language of interface culture (so subject to statistical calculation) owes almost everything to the sciences of the sky and the sea. The sea, the stars and the air have always been there as the elements with the most unpredictable behaviors and in need of control. They are almost invisible phenomena that need to be tamed, first of all with the eye, and metered in spatial terms. First it was to foresee in order to prevent, with its navigation charts, sextants and barometers. Then came the famous thermodynamics, explaining how to convert whirlpool into turbine, chance into work, and energy into capital. The curve is nothing more than the conversion of the energy of life into a political device.

Why is the curve the chronopolitics of disaster? Because it presents a fiction, that of a bounded and measurable interval of time, and subject to a ponderable space. It is a narrative that obviates that no disaster is natural, that the causes and consequences of disaster are not defined by an autonomous natural order, nor are they inevitable, that disasters are linked to human action and inaction, and that they are socially constructed<sup>39</sup>. The covid-19 phenomenon is not a pandemic, it is a syndemic, the sum of epidemics in a population with biological and biopolitical interactions, which exacerbate the prognosis and burden of disease. Syndemics are a consequence of previous health inequality, poverty, violence, or ecological crises<sup>40</sup>.

This is a slow process. Disasters are slow. But the curves accelerate everything in order to demonstrate that the management of the State is firm and sure, that it knows what it is doing and that it is working to increase the surplus value of a Social Contract that is disappearing. Just like the insects registered on the windshield, the data of the curve only tell us about a specific space and time: those of its registration.



# La Covid-19 y el especismo contra los visones

Mara Martínez Morant

## Abstract

Mirando a nuestro alrededor ¿qué es lo que podemos ver? Quizá un pedazo de carne, una botella de leche, unos complementos de vestir (zapatos, bolsos, cinturones, etc.) hechos de cuero. Quizá veamos carteles anunciando un zoológico o una corrida de toros.

Quizá en ese momento, en cualquier laboratorio próximo a nuestro domicilio estén experimentando productos farmacéuticos y cosméticos en el cuerpo de algún animal. Quizá se esté realizando una montería en alguno de los 33.000 cotos de caza que hay en España y algún animal sea tiroteado hasta su muerte. Quizá se retransmita por televisión una carrera de caballos o una fiesta patronal donde se maten animales en honor al santo que corresponda. Miremos donde miremos, es muy probable que distinguimos los efectos evidentes del sistema explotador que somete a los otros animales: el especismo.

Antropocentrismo y especismo son dos aspectos de la realidad compartida que tienen mucho en común: mientras el primero se basa en que el ser humano se constituye como centro del universo siguiendo la visión generada en el humanismo, el segundo, el especismo, parte del supuesto de que el ser humano es superior al resto de animales por una serie de capacidades que se niegan a estos; pero, en uno y otro caso, se obvia la capacidad de sintiencia que es propia de todos los animales sean o no humanos. Antropocentrismo y especismo son dos categorizaciones del mundo que históricamente han regido el modo como entendemos a los otros animales y, de ahí, la explotación a la que les sometemos. Esta situación de opresión empieza a transformarse a partir del surgimiento de las teorías posthumanistas a mediados del siglo XX con las propuestas que consideran que los otros animales tienen valor por sí mismos.

Los antecedentes referidos nos sirven para situar los intereses de nuestra investigación: a través de la revisión de literatura al respecto, básicamente científica pero también aparecida en los medios de comunicación, queremos evidenciar cómo, a causa del antropocentrismo y del especismo, devaluamos la agencia de otras especies no humanas; cómo (re)creamos un escenario de *fake news* sobre su existencia; cómo una pandemia resultado de las prácticas y comportamientos humanos se convierte en razón para aniquilar millones de vidas de otros animales al responsabilizarles de la Covid-19; cómo el transformar nuestro sistema de explotación animal es vital para evitar el surgimiento de nuevos virus y cómo seremos culpables y responsables de las nuevas pandemias si continuamos con las granjas de fabricación de animales, sea de forma intensiva o extensiva. El desarrollo de nuestros intereses investigadores refiere el caso paradigmático de los visones americanos (*Neovision vison*) que fueron los primeros en manifestar la sintomatología de la Covid-19, hecho que provocó la matanza de entre 15 y 17 millones de individuos, exterminio que se realizó sin contar con las cautelas recomendadas por la Organización Mundial de la Salud respecto a confirmar la realidad de la transmisión.

**Parole chiave**  
especismo, pandemia, posthumanismo, visones, virus

1

Creemos que es importante avanzar en el rechazo a las formas sexistas y excluyentes creadas a través del lenguaje porque sabemos que este no es neutral sino que es un instrumento esencial para establecer y restringir la realidad compartida. En el texto que se despliega en las páginas siguientes se ha intentado emplear un lenguaje que entendemos más inclusivo y que encaja con nuestro rechazo a toda forma de opresión. Por este motivo usamos el femenino singular y plural para señalar el género en palabras que generalmente se sirven del masculino como genérico. Esperamos que ello no ocasione molestias a las lectoras pero, si fuera así, las invitamos a pensar cuál sería su posicionamiento si tuviesen que vivir cotidianamente bajo una terminología que no solo no las representa sino que, además, las invisibiliza. No creemos que sea la solución perfecta pero es la que más se aproxima a lo que creemos que es justo. Como para nosotras es importante, hemos creído oportuno comentarlo para evitar tergiversaciones y, por el contrario, colaborar en la transformación que hoy solicita la sociedad.

Han pasado dos años desde que se inició el tremendo paro provocado por la Covid-19, cuyo impacto global queda emborronado por los muchos argumentos aparecidos al respecto. Hoy, cuando ya hemos iniciado lo que será un prolongado período de análisis sobre lo ocurrido, las estudiosas<sup>1</sup> de las humanidades, las científicas, las artistas, las diseñadoras, etc., tienen mucho que aportar, sobre todo cuando la intensidad de la información médico-científica decrece y permite valorar otros discursos igualmente importantes aunque menos apreciados socialmente.

Tras los primeros meses de confinamiento nos preocupaba cómo podríamos dejar atrás la pandemia y lo que más nos interesaba era leer acerca de la creación de una vacuna: ¿conseguirían encontrar una sin esperar años como ocurre habitualmente? De encontrarla ¿sería útil para atajar la pandemia y sus síntomas? Hoy sabemos que sí se consiguieron vacunas que han servido para reducir la infestación de la Covid-19 así como la importancia de su sintomatología. Pero todavía no hemos conseguido dejar atrás la pandemia, solo hemos reducido su índice de contagio y mortalidad.

Una cuestión que conviene recordar es que desde el enfoque posthumanista, las humanas nunca hemos sido completamente humanas y, por ende, los virus tampoco han sido completamente virus en el sentido que generalmente les otorgamos. Al analizar las relaciones de la Covid-19 y las humanas se pone de manifiesto que el virus precisa de otro ser biológico para multiplicarse, para poder existir; mientras que también observamos que la humana no es resultado de un desarrollo evolutivo lineal sino que siempre se ha hibridado con otras especies: estamos hechas de genomas de bacterias, virus, hongos, etc., y desde que hay registros, siempre hemos convivido con enfermedades resultado de algún virus, desde la viruela a la gripe. Olvidamos que somos muy vulnerables y que no estamos solas, que no somos las únicas protagonistas de la historia; el nuevo coronavirus se encarga de acabar con la idea de la exclusividad humana y nos muestra que la distinción entre natural y cultural se desvanece para crear el continuum *natureculture* (Haraway, 2008). A partir de ello la potente aparición de la Covid-19, y sus devastadores efectos entre los animales humanos y no humanos, puede significarse como un golpe al antropocentrismo y al especismo dominante.

Deberíamos valorar muy seriamente la agencia de otras especies no humanas, que es la propuesta del giro ontológico, que considera cómo entidades microscópicas conviven entre

nosotras aunque no sean perceptibles a simple vista. De manera que, como señala Lowe (2017: 93-94) la humana es parte del virus e incluso que los virus somos nosotras. De entre todo lo que representa la Covid-19, el virus nos ofrece la ocasión para (re)pensarnos como especie y considerar que no somos entidades estáticas sino que nos encontramos inmersas en transformaciones continuas que se convierten en *ensamblajes transespecie*. Además el coronavirus tiene una serie de especificidades culturales, puesto que no se reproduce igual en los diferentes contextos ni en los individuos que puedan hospedarlo porque hay factores (sexo-género, edad, grupo étnico, prácticas con los otros animales, etc.) que propiciaran, o no, su incidencia mayor o menor en las poblaciones, sean humanas o no. El virus es también una crisis, en el sentido etimológico de *krisis* que significa *punto de inflexión*, porque simboliza un llamamiento de urgencia para transformar nuestra forma de vida. Cambio que solo podremos conseguir si nos sometemos a una revisión radical. Por ello, debemos dejar de mirar al virus como enemigo para mirarnos a nosotras mismas y a nuestras prácticas que han permitido que el virus se desarrolle y crezca fuerte, amenazando seriamente nuestras vidas y las de los otros animales. Las medidas sanitarias, económicas, sociales y de todo tipo que se intenten para limitar la propagación del virus, sea la Covid-19 o cualquier otro que pueda llegar aemerger, constituyen una *microbiopolítica* (Paxon, 2008:16)que es un modo de control social de nuestros cuerpos, de las relaciones entre estos, de las vinculaciones con los otros animales y, en definitiva, una microbiopolítica que se justifica como fórmula para establecer espacios higiénicos y *bioseguros* que supuestamente nos protegen, con todo lo que estos espacios implican por su contenido normativo y obligatorio.

Escenarios aparentemente seguros que se han visto salpicados por una serie de falsedades, las denominadas *fake news*, que han aparecido durante los meses en los que la pandemia presentaba los mayores momentos de miedo y perplejidad, muestra de nuestra vulnerabilidad y de cuán sencillo es transformar el sentido crítico social. Por ejemplo, el avistamiento de un cocodrilo en Simancas (La Vanguardia, 2020), la pantera negra en Granada (El Mundo, 2020), animales salvajes que aparecen en las ciudades en cuarentena (National Geographic, 2020), etc. Barrientos-Báez et al., (2020) desvelan la importancia de las *fake news* que se produjeron durante las semanas más críticas de la pandemia y aportan un análisis que presenta la casuística en cuatro ámbitos:

«Existen diferentes tipos de *fake news*: 1) las que tienen por objetivo manipular a los receptores del mensaje con conclusiones y creencias erróneas sobre el tema en cuestión,

2) las informaciones que podrían presentar un porcentaje de verdad, pero debido a la naturaleza adulterada de la noticia, los hechos se pueden confundir con hechos falsos, llevando al usuario a la desinformación e información tóxica, 3) las publicaciones falsas sobre la vida de un personaje público que se acerca mucho a la argumentación *ad hominem*, y la 4) hace referencia a la exageración o distorsión de la realidad.»(2020:136).

De los tipos de *fake news* propuestos, seleccionamos el primero por referirse a manipular a los receptores del mensaje con conclusiones y creencias erróneas sobre el tema porque, esos *nuevos cuentos*, permiten una determinada exemplificación, similar a como lo hacen los mitos. Hoy, sirviéndose de los medios de comunicación y sobre todo de la mediación de las redes sociales, entre las leyendas urbanas y los bulos lo que más ha cambiado es el medio, pero las falacias continúan existiendo, por ello es imprescindible desarrollar el pensamiento crítico heredado del humanismo y transformado por el posthumanismo. Si esta crisis presenta alguna oportunidad la aprovecharemos solo si cuestionamos todos los aspectos, hasta los más nimios ¿Qué tipo de alianzas entre el saber y el poder se establecen tras ese conjunto de informaciones que nos envuelven cotidianamente desde hace ya más de dos años? Con esos materiales se va construyendo una realidad paralela que con el paso del tiempo se convertirá en parte de un discurso cada vez más estanco, más verosímil, aunque la realidad compartida difiera de lo narrado. Por ello, es imprescindible investigar y documentar los procesos porque la historia de la Covid-19 no será solo la descripción del virus y la vacuna; del misterio de si se originó en un murciélagos o en un laboratorio. Será la complejísima historia de la que formará parte importante el cómo esta enfermedad resultó de nuestros comportamientos y prácticas sociales y de cómo decidimos responder contra los otros animales responsabilizándoles de esta pandemia.

De entre lo más notable que la pandemia ha puesto en evidencia es nuestra inestabilidad y fragilidad. Además, demuestra que las humanas no pueden dominar a otros seres vivientes, explotarlos como les da la gana, sin pagar nunca las consecuencias, argumenta Pelluchon (2020) y continúa, diciendo: «Las personas están ligadas a los animales, el virus atraviesa las fronteras de la especie y el humano es mucho más frágil en relación al virus que los propios animales.» La investigación antropológica demuestra que la pandemia nos sorprendió y atrapó a todas para posteriormente notar que, siguiendo a la filósofa: «...es la consecuencia de la interacción aberrante del humano con los animales, en todo caso los

salvajes. Lo que les hacemos a los animales salvajes se nos vuelve en contra, evidentemente, y las consecuencias son desastrosas. Y superan todo lo que habíamos imaginado. Si seguimos destruyendo el hábitat de los animales salvajes y destruyendo el equilibrio de los ecosistemas, vamos a exponernos sin duda a otras epidemias.» (Pelluchon, 2020). Los estudios científicos han puesto de manifiesto que prácticas como la cría intensiva y extensiva de animales es origen de determinadas gripes aviares y porcinas que no puede asegurarse que en algún momento puedan pasar, *saltar*, a las humanas. De modo que, somos responsables de la situación actual aunque nadie quiso que se diera este escenario de pandemia pero, sabiendo lo que hemos aprendido, sí seremos culpables y responsables de futuras infestaciones si no modificamos nuestras prácticas contra los otros animales. Hemos de diseñar un tipo de vida que se aleje de la explotación de los otros animales como objetos y considerarles seres sintientes que tienen valor por sí mismos.

### ***La prudencia como fórmula para diseñar la muerte de millones de los otros animales***

Las principales causas de la emergencia sanitaria a raíz de la Covid-19 hay que buscarlas en el sistema alimentario mundial, en las dietas basadas en el consumo de animales y en la fabricación intensiva y extensiva de estos. Según Proveg Internacional (2020) la actividad humana es la que más riesgo tiene de generar pandemias como la actual. La situación perfecta se produce con el encuentro de tres factores que se refuerzan mutuamente: a) la destrucción de los hábitats que denominamos naturales; b) el uso de animales salvajes como alimento; c) fabricar animales para consumo humano en centros de producción de la agricultura animal, sea intensiva o extensiva. En el Informe de Proveg Internacional afirman que el 75% de todas las enfermedades infecciosas emergentes son de naturaleza zoonótica. Patologías de origen animal como la Covid-19, el SARS, MERS, rabia, ciertos tipos de gripe y el ébola, son responsables de 2.500 millones de casos de enfermedades en el mundo y de 2,7 millones de muertes anuales. La cuestión es que los orígenes de los brotes epidémicos no son animales poco frecuentes y salvajes que se pueden encontrar en los mercados húmedos de África o Asia, sino que los patógenos pueden afectar e infectar a los animales fabricados en granjas antes de *saltar* a las humanas como ocurrió con la gripe aviar y la gripe porcina.

En el Informe de Proveg Internacional detallan que muchos otros virus, que son peligrosos para la salud humana, tienen su

origen en la industria de la agricultura animal intensiva. Por ejemplo, el sarampión, la viruela, la gripe A, las paperas, el rotavirus o la difteria tienen su origen en animales domesticados. Además, hacinar grandes cantidades de individuos genéticamente similares, en entornos insanos de alta densidad, induce a un empobrecimiento de la salud de estos provocando altos niveles de estrés, que aumentan peligrosamente las probabilidades de que se produzcan transferencias patogénicas entre animales salvajes y animales fabricados en granjas y que, de ahí, puedan afectar a las humanas (Proveg Internacional, 2020). Otro de los serios problemas sanitarios se refiere al aumento de las infecciones resistentes a los antibióticos en seres humanos, se trata de una tendencia cuyo origen reside en las prácticas de los centros de fabricación de animales que requieren el uso excesivo de antibióticos. Los datos recopilados hasta la publicación del Informe de Proveg Internacional señalan que la Covid-19 es 47 veces más letal que la gripe estacional y que otras enfermedades zoonóticas son mucho más letales que la Covid-19, por ejemplo, la tasa de letalidad de la gripe aviar H5N1 alcanza el 60%. Desde Proveg Internacional alertan señalando: «Si bien la Covid-19 no se originó en granjas industriales ni en mataderos, ha encontrado su camino hasta ellos de todas formas. Con sus múltiples impactos, la pandemia actual ha demostrado la profunda vulnerabilidad y fragilidad de la industria ganadera, así como toda una serie de implicaciones éticas y económicas para los seres humanos, los animales y el sistema alimentario.» (2020:6). Los futuros brotes infecciosos no solo pueden ser más peligrosos sino también más frecuentes y están todos relacionados con el sistema alimentario mundial, porque lo que comemos y cómo lo producimos son factores clave que incrementan ese riesgo. Es una necesidad urgente y vital modificar nuestro sistema alimentario y pasar a uno basado en los vegetales que será mucho más razonable y resiliente (Proveg Internacional, 2020).

A pesar de conocer los motivos y los resultado de nuestra forma de fabricar a los otros animales, seguimos (re)creando esos centros de producción masiva, intensiva o extensiva, sin considerar que los otros animales son seres sintientes como las propias humanas. Es decir, que tienen un sistema nervioso que les conduce a experimentar lo positivo y lo negativo, la alegría y el dolor, al modo como lo hacemos las humanas. De ahí que cuando centramos nuestra investigación en conocer lo que ocurría con los otros animales durante 2020 y 2021, años de crecimiento exponencial de la Covid-19, constatássemos la terrible situación vital a la que fueron forzadas diferentes especies animales consideradas susceptibles de transmitir el virus a las humanas. Como sabemos por los estudios

desarrollados entonces, se basaron en hipótesis y aproximaciones a la cuestión pero científicamente no pudo asegurarse que la transmisión fuese la que se difundió a través de los medios de comunicación. Sin embargo, ante la duda, la actuación humana consistió en la matanza sistemática de aquellos animales sospechosos de contagiar a las humanas.

La Covid-19 ha afectado a los animales fabricados en todo el mundo. Aunque el virus se ha transmitido fundamentalmente entre humanas, los otros animales creados para la alimentación son los que más han sufrido las consecuencias: desde animales enterrados y quemados vivos hasta la ralentización de los procesos en los mataderos y el empeoramiento de las condiciones de muerte, sobre todo en Occidente, donde millones de animales fueron, y son, víctimas forzadas de esta pandemia. Las condiciones de confinamiento e insalubridad en las que se lleva a cabo la producción de los otros animales, el estrés de la situación que reduce su inmunidad y el contacto cercano entre estos animales y las trabajadoras del centro de fabricación, crean un entorno perfecto que permite la transmisión de animal-animal y de animal-humana. Lo que preocupa a las científicas es la probabilidad de que los virus muten en los otros animales y que esas mutaciones resulten fácilmente transmisibles a las humanas y de estas entre sí.

### **El caso de los visones americanos en Europa**

La pandemia, pues, no ha sido ajena al resto de especies con las que convivimos. Los visones americanos (*Neovison vison*) fueron los primeros animales criados en granjas intensivas que experimentaron brotes de Covid-19, hecho que se fue repitiendo a lo largo de 2020 y 2021 (do Vale et al., 2021). En el caso de los visones americanos, los primeros casos positivos de la Covid-19 se encontraron en dos granjas de fabricación de los Países Bajos a finales de abril del 2020. Rápidamente se realizó una investigación que comprobó que la introducción del virus se produjo a través de las humanas y, posteriormente, el virus se transmitió de visón a visón. La investigación también planteó la posibilidad del contagio de visones a humanas (Enserink, 2020; do Vale et al., 2021). En junio, la Covid-19 se había introducido en 12 de las 130 granjas holandesas de visones americanos evidenciando que la transmisión visón a visón era elevada. Estos animales pasan su vida en jaulas y es posible que la Covid-19 se extendiera a través de la inhalación de gotículas del sistema respiratorio de visones infectados, de la alimentación o de restos de materia fecal. La densa y hacinada población de visones en granjas de fabricación podría haber provocado la evolución

rápida del virus, pero, en este caso, la posibilidad de que el brote se extendiera más allá de las granjas de fabricación y contagiara a las humanas de la zona era remota (Enserink, 2020). A pesar de que solo dos de los casi 50.000 casos confirmados de Covid-19 en humanas podían vincularse con las granjas de fabricación de visones, el gobierno decidió gasear hasta la muerte a todos los visones de las granjas infectadas (Enserink, 2020), lo cual se tradujo en la muerte de 1,5 millones de visones en setiembre 2020, compensándose económicamente a todos los criadores que sufrieron pérdidas por la aniquilación de los animales (Enserink, 2020; Selten & Riker, 2020).

El caso de los Países Bajos fue el primero y a él siguieron otros países como España donde, en mayo de 2020, un pequeño número de trabajadoras de una granja de fabricación de visones en Teruel dieron positivo por Covid-19. Tras diversos análisis negativos y otros no concluyentes, en julio 2020 se confirmaron 78 positivos de un total de 90 visones (FAADA, 2020; do Vale et al., 2021), a pesar de que era una muestra muy pequeña, esos exiguos resultados fueron el motivo por el que se mataron 92.700 visones asintomáticos que se criaban entonces en la granja de fabricación. Exterminio que se llevó a cabo sin contar con evidencias acerca de la transmisión del virus de los visones a las humanas. No hubo quejas en la explotación de los visones porque se compensó económicamente la matanza.

De entre los casos paradigmáticos está el de Dinamarca que es el mayor productor de piel de visón de Europa (Pickett & Harris, 2015). En 2020, entre junio y agosto, se confirmaron casos en cuatro granjas de fabricación de visones y en tres de ellas se comunicaron contagios entre las trabajadoras. Bajo la excusa de la prevención mataron a todos los visones de las tres granjas y se desarrolló un programa de vigilancia en todo el país. En setiembre 2020 el número de granjas infectadas sumaban 27 de un total de 1139 que existían en el país y en noviembre ya se conocían casos en más de 200 granjas de fabricación de visones (Freixes Carbonell, 2020; do Vale et al., 2021). Fue también en noviembre cuando, al temor existente resultado de los casos europeos, se le agregó una declaración del Instituto danés Statens Serum donde expresaba inquietud por la emergencia de una nueva variante de la Covid-19 vinculada con visones de las granjas de fabricación danesas. En el texto del informe se refería que 12 personas infectadas por la nueva cepa parecían menos sensibles a los anticuerpos y de ahí se pensó que la nueva situación podría representar un riesgo a la eficacia de una vacuna, si la mutación se extendía a nivel internacional (Freixes Carbonell, 2020; Grove Krause, 2020).

Ante la posibilidad de una variante danesa de la Covid-19 relacionada con las granjas de fabricación de visones, el gobierno danés, sin tener en cuenta las cautelas recomendadas por la Organización Mundial de la Salud (OMS) respecto a confirmar la realidad de la transmisión, los diagnósticos, los tratamientos y el desarrollo de vacunas (OMS, 2020) optó por llevar a cabo la peor de las decisiones. Según su primera ministra, Mette Frederiksen, era necesario matar a todos los visones de Dinamarca y así procedieron exterminando entre 15 y 17 millones de individuos. La orden de exterminio no contó con ninguna base legal lo que obligó a que la ministra pidiera disculpas públicamente por la matanza (Freixes Carbonell, 2020; WION, 2020). En aquellos momentos, otros animales dieron positivo por Covid-19 sin evidencia de riesgo de contagio para las humanas, por ejemplo: gatos (National Geographic, 2020a), tigres (National Geographic, 2020b) y leones (National Geographic, 2020c).

En total se han producido más de 400 brotes de Covid-19 en las granjas de fabricación de visones (Boklund et al., 2021) lo que pone de manifiesto que el modelo de producción favorece la transmisión entre visones, evidencia que ha provocado el descenso de granjas de producción en Europa pasando de 2276 a 755 durante 2020 que supone una disminución del 73% (Rejón, 2021; Boklund et al., 2021). Se cierran granjas aunque en los casos de Dinamarca e Italia se trate de cierres temporales sujetos a la duración de la pandemia. En otros países se ha optado por acabar con la fabricación, por ejemplo en Alemania la prohibición definitiva entra en vigor este mismo año 2022; en Francia y Noruega en 2025. En el caso de España es al contrario, con 26 granjas activas de las 29 existentes antes de la pandemia (Animal's Health, 2021a; Rejón, 2021), parece que no se ha tenido en consideración lo supuestamente aprendido cuando se registró el primer brote que condujo a la matanza de 92.700 visones en Teruel, y a otros casos posteriores en Galicia y Ávila en 2021, que supusieron la muerte de 4.110 visones (Animal's Health, 2021b, 2021c). Desde el ámbito de la regulación, las Cortes de Aragón aprobaron una proposición no de ley presentada por el Fondo Mundial para la Naturaleza (WWF) instando al gobierno de Aragón y al de España a cerrar las granjas, pero la propuesta inicial ha sido modificada por las Cortes españolas para incluir la condición de la temporalidad del cierre mientras dure la pandemia (Animal's Health, 2021d). Lo que intentan con esta medida es proteger la actividad económica y el empleo aunque como señalan desde WWF, el empleo no es de calidad presentando mucha temporalidad y precariedad. España no ha sido el único país en decidir la continuidad de las granjas de fabricación de visones, otros

países también lo han hecho a pesar de que en ellos se registraran brotes de Covid-19 durante 2020 y 2021, por ejemplo, Grecia, Finlandia, Lituania, Polonia. (do Vale et al., 2021; Boklund et al., 2021).

Es importante dar a conocer cifras para contextualizar las matanzas de visones que se han llevado a cabo y poder visualizar el diseño de la explotación que las humanas trazan sobre los otros animales. En Europa se fabrican alrededor de 34,7 millones de visones, cifra que asciende a unos 60,3 millones a nivel mundial (Humane Society International, 2018). Para crear un abierto de piel de visón son precisas entre 50 y 60 vidas de estos animales (Animal Ethics, 2016). Para maximizar los costes de producción de las pieles, los visones son confinados durante toda su vida en jaulas extremadamente pequeñas (75x37,5x30cms. aproximadamente) donde casi no tienen espacio para moverse ni para correr o nadar como les es propio porque los visones son mamíferos semiacuáticos y el confinamiento al que se les somete frustra el desarrollo de su comportamiento natural provocándoles elevados niveles de estrés. Ese estrés se convierte en estereotipias (movimientos repetitivos y carentes de objetivos) automutilación, canibalismo e infanticidio, comportamiento anómalos en la vida de los visones. Todo ello se encuentra agravado por el hacinamiento, la falta de higiene de las jaulas y de las instalaciones en su conjunto. Los suelos de las jaulas están hechos con alambre para que los excrementos de los visones caigan a través de ellos acumulándose bajo las jaulas. Son suelos antinaturales e incómodos para los visones que han de respirar los hedores resultantes del acumulo de heces, situación vital muy difícil para un animal que posee un gran sentido del olfato. Este tipo de vida afecta el sistema inmunitario de los visones facilitando que enfermen y se transmitan virus, parásitos y enfermedades. También el modo como los aíslan es inadecuado, provocando la exposición de los visones al frío, al calor, a inundaciones, etc., que puede matarles o crearles graves problemas de salud (Animal Ethics, 2016). Por lo tanto, la elevada transmisión de la Covid-19 entre visones no se debe a la susceptibilidad biológica que estos animales comparten con las humanas sino a la naturaleza de las explotaciones que comprometen su capacidad inmunológica facilitando la expansión de los virus. La verdadera responsabilidad de la infección debe recaer en las humanas que los explotan. Además, como señalan en un informe de la Autoridad de Seguridad Alimentaria Europea (EFSA) (Biklund et al., 2021), en todos los brotes de la Covid-19 resultantes en Europa a lo largo de 2020, la introducción del virus en las granjas de fabricación se produjo por transmisión humana-visón. Así que la verdadera amenaza para la salud pública reside en los sistemas

que las humanas han creado para explotar a las demás especies y no en las víctimas que son las oprimidas, aspecto que se ha obviado durante el desarrollo de la pandemia y que tiene su correlato en las medidas que se han tomado y en cómo han afectado a los animales que, además han sufrido la emergencia de diferentes brotes en las granjas de fabricación europeas.

En la gestión de los brotes se ha actuado por precaución únicamente para proteger a las humanas lo cual ha propiciado una actuación precipitada, injustificada e irracional que concluyó, en nuestro caso de referencia, con la matanza de millones de visones americanos. Es obvio que la gestión de los brotes ha sido muy complicada y posiblemente influenciada por el miedo y la inseguridad ante la pandemia. Pero, decidir exterminar a los animales ha sido posible porque se ha excluido a los visones del debate dado que, si se hubiera considerado el vínculo existente entre la explotación animal, los brotes y la pandemia o se hubiera pensado que los visones también son seres sintientes como lo son las humanas, ese proceder nunca se hubiera dado porque, en definitiva, se trata de una de las formas más descarnadas de explotación animal. Ampliando la perspectiva más allá de la actual pandemia, es preciso recordar que la responsabilidad humana va mucho más allá de haber transmitido el virus a los visones o de haber decidido matarlos como medida para contener brotes que también se han producido en zoonosis anteriores. Somos responsables y culpables de la explotación que ejercemos contra los otros animales, sean los que sean, y caso como el denominado *minkgate* de Dinamarca provocaron un enorme rechazo social (BBC News Mundo, 2020), aunque es indigno acordarnos de estos animales solo cuando su aniquilamiento masivo aparece en los medios de comunicación. Sin embargo, la ejecución de animales no humanos no es exclusiva de esta pandemia porque entre 2020 y 2021, se mataron millones de aves en las granjas de fabricación europeas y asiáticas por brotes de gripe aviar (BBC News Mundo, 2020; Singh Dillon, 2021; Nippon, 2021), víctimas que se unen a los millones que quedan relegadas y que se produjeron en anteriores brotes de SARS, MERS, H1N1, gripe aviar, ébola, etc. (Klous et al., 2016).

El caso de la conexión entre la Covid-19-visones-humanas descubre no solo otro ejemplo de la crueldad y muerte innecesaria causada por el comercio de pieles, sino también nuestro entrelazamiento y nuestra interconexión con los otros animales. Si se mantiene la tendencia de acabar con la fabricación de animales para el uso de su piel, tal vez podamos entenderlo positivamente como un ejemplo del despertar de la conciencia humana provocada por la Covid-19. Nos gustaría creer que es así.

## Riferimenti bibliografici

Ética Animal (2016), *Granjas de pieles*. Disponible en: <http://www.animal-ethics.org/granjas-pieles>

Animal's Health (2021a), *España Publica el programa de vigilancia de coronavirus en visones*. Disponible en: <https://www.animalshealth.es/ganaderia/espana-programa-vigilancia-coronavirus-visones-covid-19>

Animal's Health (2021b), *España notifica su segundo foco de coronavirus en granjas de visones*. Disponible en:  
<https://www.animalshealth.es/profesionales/espana-segundo-coronavirus-visones-covid-19-granjas>

Animal's Health (2021c), *España registra dos focos de coronavirus en visones en menos de una semana*. Disponible en:  
<https://www.animalshealth.es/ganaderia/espana-registra-dos-focos-coronavirus-visones-covid-19-menos-una-semana>

Animal's Health (2021d), *Covid-19: Aragón pide el cierre «inmediato» de las granjas de visones en España*. Disponible en:  
<https://www.animalshealth.es/politica/aragon-pide-cierre-granjas-visones-espana-covid-19>

Bale R. (2020a), National Geographic. *Todo lo que necesitas saber sobre el coronavirus y los gatos domésticos*. Disponible en:  
<https://www.nationalgeographic.es/animales/2020/04/todo-lo-que-necesitas-saber-sobre-coronavirus-y-gatos-domesticos>

Barrientos-Báez A., Martínez Salas A., Paulina Altamirano P., Caldevilla Domínguez D. (2021), "Fake News: La pandemia de la Covid-19 y su cronología en el sector turístico", en *Historia y comunicación social*, n. 26, pp. 135-148.

BBC News (2020), *Bird flu: Culls in Dutch and German farms over outbreaks*. Disponible en: <https://www.bbc.com/news/world-europe-54825971>

BBC News Mundo (2020), *Coronavirus en Dinamarca: cómo el sacrificio de millones de visones para frenar el covid-19 desató una crisis política en el país escandinavo*. Disponible en: <https://www.bbc.com/mundo/noticias-internacional-55130946>

Boklund A., Gortazar C., Pasquali P., Roberts H., Nielsen S. S., Stahl K., Stegeman A., Baldinelli F., Broglia A., Van Der Stede Y., Adlhoch C., Alm E., Melidou A. & Mirinavivute G. (2021), *Monitoring of SARS-CoV-2 infection in mustelids*. Disponible en:  
<https://efsa.onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.2903/j.efsa.2021.6459>

- Crespo Garay C. (2020b), National Geographic. *Una tigresa del zoo de Nueva York da positivo por coronavirus.* Disponible en:  
<https://www.nationalgeographic.es/animales/2020/04/una-tigresa-del-zoo-de-nueva-york-da-positivo-por-coronavirus>
- Daly N. (2020), National Geographic. *Las noticias falsas sobre animales que circulan en redes sociales.* Disponible en:  
<https://www.nationalgeographic.es/animales/2020/03/noticias-falsas-sobre-animales-redes-sociales>
- Daly N. (2020c), National Geographic. *Otros siete grandes felinos del zoológico del Bronx dan positivo por coronavirus.* Disponible en:  
<https://www.nationalgeographic.es/animales/2020/04/otros-siete-grandes-felinos-dan-positivo-por-coronavirus-zoo-del-bronx>
- do Vale B., Lopes A.P., Fontes M., Silvestre M., Cardoso L., & Coelho A.C. (2021), *Bats, pangolins, minks and other animals – villains or victims of SARS-CoV-2?* Disponible en:  
<https://link.springer.com/article/10.1007/s11259-021-09787-2>
- El Mundo (2020), *Desvelando el misterio de la pantera negra de Granada.* Disponible en:  
<https://www.elmundo.es/andalucia/2020/09/18/5f646f3dfc6c83b5658b45c5.html>
- Enserink M. (2020), *Coronavirus rips through Dutch mink farms, triggering culls.* Disponible en: <https://www.science.org/doi/10.1126/science.368.6496.1169>
- FAADA (2020), *Ordenan sacrificar 92.700 visones de una granja de Teruel por la COVID-19.* Disponible en: <https://faada.org/actualitat-1309-ordenan-sacrificar-a-92700-visones-de-una-granja-de-teruel-por-la-covid-19>
- Freixes Carbonell, LL. (2020), El Caballo de Nietzsche. ElDiario.es. *El «minkgate» danés o cómo masacrar 17 millones de visones no podía salir bien.* Disponible en: [https://www.eldiario.es/caballodenietzsche/visones-dinamarca-coronavirus-matanza-explotacion-animal\\_132\\_6489974.html](https://www.eldiario.es/caballodenietzsche/visones-dinamarca-coronavirus-matanza-explotacion-animal_132_6489974.html)
- Grove Krause T. (2020), Staten Serum Institut. *Mutationer i minkvirus.* Disponible en: <https://www.ssi.dk/aktuelt/nyheder/2020/mutationer-i-minkvirus>
- Haraway D. (2008), *When Species Meet,* University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Humane Society International (2018), *The Fur Trade.* Disponible en:  
<https://www.hsi.org/news-media/fur-trade/>
- Klous G., Huss A., Heederik D., & Coutinho R.A. (2016), *Human-livestock contacts and their relationship to transmission of zoonotic pathogens, a systematic review of literature.* Disponible en:  
<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2352771415300136?via%3Dhub>

La Vanguardia (2020), *La Guardia Civil resucita la búsqueda del cocodrilo de Simancas ante la bajada de temperaturas.* Disponible en:  
<https://www.lavanguardia.com/sucesos/20200609/481697296191/guardia-civil-cocodrilo-simancas-busqueda.html>

Lowe C. (2017), «Viral ethnography: metaphors for writing life» en *The Multispecies Editing Collective* (ed.), *Troubling species: care and belonging in a relational world*, Rachel Carson Center, Munich, pp. 91-96.

Nippon (2021), *More than 7 Million Birds Culled in Japan After Severe Avian Flu Outbreak.* Disponible en: <https://www.nippon.com/en/japan-data/h00936/>

Organización Mundial de la Salud (2020), *Disease outbreak news – Dinamarca.* Disponible en: <https://www.who.int/es/emergencies/diseases-outbreak-news/item/2020-DON301>

Pavon H. (2020), Clarin, Revista Ñ, *Corine Pelluchon: «El coronavirus nos muestra vulnerables, pero puede traer una toma de conciencia».* Disponible en: [https://www.clarin.com/revista-enie/ideas/corine-pelluchon-coronavirus-muestra-vulnerables-puede-traer-toma-conciencia-\\_0\\_h5o9qiPvD.html](https://www.clarin.com/revista-enie/ideas/corine-pelluchon-coronavirus-muestra-vulnerables-puede-traer-toma-conciencia-_0_h5o9qiPvD.html)

Paxton H. (2008), "Post-pasteurian cultures: the microbiopolitics of raw-milk cheese in the United States", en *Cultural Anthropology*, n.23, vol. 1, pp.15-47.

Pickett H. & Harris S. (2015), *The Case Against Fur Factory Farming. A Scientific Review of Animal Welfare Standards and 'WelFur'.* Disponible en: <https://www.furfreealliance.com/wp-content/uploads/2015/11/Case-against-fur-farming.pdf>

Proveg Internacional (2020), *Informe sobre Pandemias y Alimentación. Parte I – Estableciendo la conexión: Pandemias y sistemas alimentarios basados en productos animales.* Disponible en: <https://proveg.com/es/wp-content/uploads/sites/2/2020/09/Informe-sobre-Pandemias-y-Alimentacion-parte-1ESPAÑOL.pdf>

Rejón R. (2021), ElDiario.es. *La COVID-19 acelera el fin de las granjas de visones en Europa pero España se resiste.* Disponible en:  
[https://www.eldiario.es/sociedad/covid-19-acelera-granjas-visones-europa-espana-resiste\\_1\\_7243875.html](https://www.eldiario.es/sociedad/covid-19-acelera-granjas-visones-europa-espana-resiste_1_7243875.html)

Selten M. & Riker C (2020), *Dutch Mink Industry to Close in 2021 Due to Coronavirus.* Disponible en:  
[https://apps.fas.usda.gov/newgainapi/api/Report/DownloadReportByFileName?fileName=Dutch%20Mink%20Industry%20to%20Close%20in%202021%20Due%20to%20Coronavirus%20\\_The%20Hague\\_Netherlands\\_08-28-2020](https://apps.fas.usda.gov/newgainapi/api/Report/DownloadReportByFileName?fileName=Dutch%20Mink%20Industry%20to%20Close%20in%202021%20Due%20to%20Coronavirus%20_The%20Hague_Netherlands_08-28-2020)

Sing Dillon G. (2021), The IndianExpress. *Explained: What is bird flu? How severe is the outbreak in India?*. Disponible en:  
<https://indianexpress.com/article/explained/what-is-bird-flu-and-how-severe-is-the-latest-outbreak-in-india-7133945/>

WION (2020), *Danish Prime Minister Mette Frederiksen breaks down over mink culling/COVID-19*. Disponible:  
<https://www.youtube.com/watch?v=DwJTOpMZZpU&t=66s>



# **Utopian visions for the future city. Possible post pandemic scenarios**

*Mariateresa Giammetti*

## **Abstract**

The terrible pandemic crisis affecting whole planet has dramatically highlighted some issues, ecologic entanglements between human and non human are one of the most important. It is clear that the issue has simply been stressed by the health crisis. This means changing the Covid narrative and accepting that we will have to live with the pandemic and to move away from the emergency logic and adopt a strategic management-oriented approach. It might be useful to orient art, philosophy, politics and economics to promote a humanism inspired by an integral ecology, which clearly includes the non-human/ human and social dimensions. Someone suggests a strategy that could become a possible cultural platform to strategically address the consequences of the pandemic, among which the reorganisation of the ecological system is a priority. The transition toward a new balance requires a holistic approach capable of outlining an overall view regarding the relationships between economic productive physical, urban space, infrastructure, people, animali, vegetales and the whole environmental communities. Economy, city and society are closely linked each other and it is not possible to understand or change one without affecting the others. Land consumption, intensive exploitation of plant and animal resources, deforestation and pollution are the results of an economic model based on the neo-liberal paradigm that has moved rapidly from the flexibility to the deregulation and fluidification, the last threshold crossed by the liquid society in whose informal and indefinite provisionality Bauman identifies the main factor of tension and conflict.

### The critical post-pandemic scenario

The health crisis has provided a plastic demonstration of how, over the last hundred years, the topological relationship between human beings and environment has changed radically and how the economy has been the reagent through which this process has been accelerated. At the same time, the pandemic is triggering tensions which, starting from the contradictions born within the crisis itself, could be transformed into opportunities for change, as in the case of the human/non-human binomial.

Certainly we mustn't offer *pret a porter* design solutions, however a very wide field of investigation opens up for the project, a new utopia of contemporaneity or rather, a utopia with clay through which to found new relationships topological between citizens and urban space. Stephen Gould, author of the anthropological theory of punctuated equilibria, argues that the development of human communities doesn't take place in a linear way but along its path it records some - tipping points - identified with the word crisis (Gould, 2008). In such situations, society finds itself facing a bifurcation. There are two ways of getting out of the crisis: going back to the previous situation or taking another path. In one of his recent reflections, Stefano Zamagni, argues that today we are at a breaking point in the sense of Gould and he wonders about which of two alternative it should choose. The first way is the flood model. When there is a flood, you wait for the water to return to the riverbed, then you get back to work to fix the embankments, after which the river continues to flow as before, the so-called business as usual. This is the strategy preferred by conservatives, by those who are misoneist and scared of the new, worrying only about preserving the existing. The second way, instead, is that of transformative resilience, that of those who say we must take a cue from what has happened to increase the resilience of the system, that is, which represents its ability to cope with its vulnerabilities and fragility. This second way is supported by those who want to look ahead (Zamagni, 2020). The way of transformative resilience seems well associated with the oxymoron of concrete utopia. In one of the two perspectives in which he describes the concept of utopia, Marcuse says that utopian is no longer something that does not happen «and cannot happen in the historical universe, but rather something whose production is prevented by the strength of established societies» (Marcuse, 1969, p. 44). Therefore, by affecting the institutional set-up of the socio-political system, what is considered utopian for our time could take on its own physiognomy. Starting from these premises, the article aims to outline the relationship between architecture and physical and economic space through a reflection that seeks to

explore the link between utopia, architecture, political on the post pandemic era. The topic will be investigated starting from two categories of physical space expressed by the words *oscillation* and *topology*, expressed through three design themes: rarefaction, mobility, environment.

## Concrete Utopia

In 1518 Ambrosius Holbein was engaged to design the cover of the first edition of Thomas More's Utopia. The cover decided a place, an architectural space.

Here we find the first relationshp between utopia and architecture, here we finf the indissoluble link between the concept of Utopia itself and architectural/urban space.

Thomas More defines *Utopia* a place, am unreal island-republic, inspired by Plato's work *La Repubblica*, inhabited by an ideal society where private property is abolished, goods are shared. « Anyone who has seen one of those cities has seen them all, they are so similar to one another, where the nature of the place allows it» (More, 1518, p.121). The mitigation of social disparities that animates the political system of Utopia means that its cities are also planned in such a way that they are all the same and that all their buildings are constructed in the same way. Here lies the second link: the link between utopia, architectural space and political model, articulated starting from a given philosophical position, from which in turn an economic and work model and an ethical model derive. From the beginning, these relationships show how the utopian instance needed to translate a political and economic models into an architectural space, as if there was the need to complete the utopian scenario by representing it in an aesthetic dimension. The history of architecture displayed different shapes of ideal/utopian cities that are always characterized by the geometrically blocked caracher of their urban shapes. These were often very defined and rigid shapes, related to a clear design paradigm (regularity, modularity, etc.) or to oppositional logics inspired by binary thinking (rarefaction / densification, polycentrism / monocentrism). Today we often do not recognise ourselves in this finiteness but in an open idea of the project. We probably need to go beyond the *binary/oppositional* dualism of Foucauldian thought, beyond the *power/knowledge* binomial, which every society uses to pursue its own order of truth.

Recently, Pier Aldo Rovatti has used the word *oscillation* to argue that the *binary/oppositional* dualistic thought is not sustainable today and it is not particularly productive (Rovatti, 2007). Rather, it is necessary to try to value doubts, bifurcations

and even contradictions. Through the theme of oscillation, build a *hybrid* that represents the necessary openness to every practice of thought that is critically disposed in the face of the closures of the current cultural and political reality, often the origin of lacerating contradictions it exploded violently with the pandemic crisis.

### Oscillation and topology

This crisis has shown plastically how the topological relationship between human being and the environment is changed. The pandemic crisis has provided an opportunity to find new harmonies in the topological relationships between man-made and natural places and those who live there, which may suggest a different way of inhabiting space and understanding the relationships between human and non-human.

The word *topos* refers to the meaning of places in their relationship with the society that inhabits them, right down to the perception of those who pass through and live in them. As with proxemics, topology defines the different dimensions and distance measuring relationships that also change as cultures change. (Russo, 2021, pp. 175-180). Topology, therefore, does not deal with permanent distances, angles, areas, but is based on relations of proximity, separation, succession, inside-outside, continuity (Schulz, 1977, p. 26), it is based on relations of oscillation that are played out in space. Topology is the relationships that determine places, their meaning, between those who inhabit them: oscillation is a *hybrid* of proximity and distance. Why might proximity relations in the post-Covid city be oscillatory and how might they influence the design of space? The reasons for the oscillation are due to two paradigms: on the one hand relational/existential and on the other ecosystemic/environmental. Relationships between people have become much more impersonal, as if going beyond a certain level of intimacy/closeness has become a source of embarrassment, so that rather than relating in person, people prefer to use filters such as digital communication systems or social media.

### Living space

During the several lockdowns, we have seen this new way of relating and communicating grow, on the one hand emphasising the use of digital communication systems, and on the other raising crises in family relations, with families forced into a new

and closer intimacy. From this point of view and in the light of possible new pandemic waves, the need arises to rethink domestic space, not only in terms of the relationship between open and closed spaces, but also in terms of the quality and quantity of space that each inhabitant needs in order to experience close relationships with others.

### Work space

The same transformation is also affecting work spaces. The issue of smart working cannot be framed exclusively in the health crisis. Addressing the issue of smart working in this way means taking little account of a different way of understanding proximity relations, which must oscillate between proximity and distance. An oscillation which generates a hybrid, just as the work space in smart working is a hybrid, public and domestic at the same time, made up of digital proximity and physical distance not only with work colleagues who are outside the home, but also with those who live inside the home itself.

### Ecosystem / environment

Ecosystem / environment is the second model in which to frame the *oscillation/topology* relationship. Many studies have highlighted the relationship between pandemic, climate crisis, pollution and capitalism. The city created to meet the needs of neoliberal development leaves behind the *waste* produced by the consumption of large natural areas, nowdays we called them *drosscape* or *wastescape*, using a very suggestive words, which, however, do not erase the enormous criticalities that belong to these areas.

As early as 1989, Manuel Castells defined them as: «not a space of places, but a space of flows» (Castells, 1989, p. 87). Spaces intended to host flows (of goods, waste, raw materials, people), mono-functional places of work that relate only to the production process that generated them. Spaces where the absence of a productive process leads to a desmantization that leaves them waiting for a new productive function that will never arrive and for this reason turns them into waste. The industrial economic model has exhausted its life cycle with the crisis of the Nineties and leaves a difficult legacy made up of pollution, consumption and contamination of the soils. So much it is difficult to think of a reconversion of these spaces without heavy and expensive processes of reclamation, which often undermine the economic stability of brownfield revitalization projects.

**Project themes: rarefaction, emptiness, mobility, environment /context.**

### **Designing the emptiness**

It is no longer possible to search for answers in the neoliberal model, a fundamental change is required. It is necessary to have the courage to demolish the real estate assets abandoned or decommissioned in order to design infrastructural empty spaces systems useful to mitigate the environmental imbalances and re-naturalize and reclame the soils. In this new scenario, the urban framework will oscillate between density and rarefaction, like the Berenice described by Calvino in invisible cities: «If I tell you that the city towards which my journey aims is discontinuous in space and time, now sparser now denser, you must not believe that you can stop looking for it » (Calvino, 1972, p.81). The collective actions will then reorganise the topology of the rethought places in the light of the principle of oscillation, also in view of the new opportunities that this type of urban metabolism can offer: in the building and environmental engineering sector, finally freed from the politics of bricks and mortar and seriously addressed to the environmental recovery of fragile territories; in the production chains of recycling and recovery aimed at the creation of secondary raw materials; in the agri-food sector, using the freed land to create urban gardens and farms that can significantly meet the food needs of the inhabitants.

### **Designing the soil: rethinking the relationship between density and rarefaction.**

The pandemic risk has highlighted the need to rethink the relationship between empty and built space in the city. How many people, during the lockdown, were confined to the more or less large space of their flat? This confinement has finally highlighted the need to rethink the relationship between open and closed spaces in the city, starting with the smallest unit, the home, which, associated with the theme of smart working, brings together home and work, summarising a microcosm that absorbs most of the activities associated with the life of modern man in terms of time.

As well as the long queues at the supermarket have highlighted the need to rethink the food supply system which cannot be relegated exclusively to large distribution systems, but can be partially rethought in the form of a widespread system of urban farms. This new need to connect inside-outside, open-closed, empty-full, density-rarefaction, city-country-side, brings with it some themes of architectural composition such as enlarging,

dilating, rarefying, useful for rethinking the relationship between the architecture of the built space and the architecture of the open space. Remembering Bennardo Secchi, Vittorio Gregotti focuses on Secchi's ability to read the theme of the centrality of the empty and open space in the contemporary city and, quoting some of his passages from *The city of the 20th century*, writes: «The extraordinary open space expansion changes the status of the contemporary city as well as the new autonomy of the architectural object. [...] They are perhaps the main causes of the profound uncertainty in which urban land and also of his drawing » (Secchi, 2005, p.185). The construction of an infrastructural system of empty spaces can become a tool to generate a new urban metabolism connected to a new labor market inspired by the principles of the circular economy and the attempt to establish a new balance between the human and the non-human.

### Designing the soil: rethinking mobility

A city that contracts and expands changes the extent of its distances. Covid made us rethink urban mobility, also in the light of a different way of understanding the work space. Smart working, encouraged by the pandemic emergency, suggests the chance to relocate, indeed it could be said to domesticate the physical place of work, lightening the load of homework trips, decreasing the number. In the same way, difficulty in using public transport due to overcrowding is changing the vehicle type you are travelling with, and a growing number of people choosing to ride bicycles. Therefore, this is a time of experimentation in mobility, of quantitative and qualitative transformation in the habits of its actors, based on the change in the amount of travel and the type of means of transport with which you move. Anne Hidalgo, Mayor of Paris since 2014, re-elected for her second term, has radically revised her city's mobility culture, reshaping Paris so that residents can meet their needs of work, shopping, health and culture within 15 minutes from home. Rethinking the culture of mobility involves not only the birth of green pedestrian and cycle corridors, corridors that could find their place in the infrastructural system of systemic voids born from the thinning of the urban fabric, but also involves the need to rethink the city by strengthening the concept of the neighborhood and its ability to contain a rather wide range of services needed by citizens. Having neighborhood services reduces the need and length of the moving that can therefore be pedestrianized. Neighborhood services build new topological relationships, because they consolidate the concept of community by declining it on a scale more suited to the values

of proximity than that of the big city. From this point of view, the range of types of services must also be rethought. For example, to avoid isolation due to smart working at home, one could think of neighborhood incubators where you can go to work remotely, each for his own business, but together with the others, thus recovering the relational character of the working sphere. And associating nursery schools with these places, which would also allow to keep the way of childhood in a sphere of proximity and community at the same time.

### **Designing the soil: rethinking the human-non-human relationship in the light of major environmental issues.**

While it is true that environmental degradation related to air and soil quality was one of the factors contributing to the spread of the infection, it is very clear that environmental issues can no longer be put off the political agenda. The environmental issue is no longer just a cultural option. For this reason, a reflection by Bernardo Secchi is useful, where he says: «Large basins will not be the solution, nor will large forests, but numerous smaller basins, as well as a network of extensive and wisely designed forest areas to ensure compatibility with agricultural and urbanised areas. In this perspective, it is a question of redesigning the entire landscape and its architecture, a landscape that is born from a new relationship between population and territory mediated by a new phase of techniques» (Secchi, 2008). The Covid emergency has confronted us with the great challenge of the Anthropocene. The relationship between resources, consumption and waste must be radically rethought and must be done with a view to recycling and reuse. Encouraging the demolition of disused or unused buildings by freeing up soil that can thus become permeable again, recycling waste from the demolition of disused buildings to limit the consumption of new quarry material, reclaiming soil contaminated by human action, planning the systematic replacement or renovation of existing buildings to meet the need for new cubage, using the freed land to create low-cost urban forests or rainwater catchment areas as water reserves for differentiated use of non-drinking water. This is just one part of the environmental cost mitigation actions that could be implemented by implementing a systematic set of gaps in large cities. The indiscriminate anthropisation of the planet is creating imbalances that can no longer be ignored if we do not want to run the risk of cutting off the branch on which we are sitting.

## An extended design approach

There is no city if there is no civitas. What does all this mean today in the post-Covid era?

What does it mean to replace «the modern conception of form as a solution, authorial and impositional, part of a linear path of decisions, with an idea of form not as a self-fulfilling prediction, but as a problematic tool of a continuous questioning, an essential component of a desirable dialogical process in which decisions are made on the what and how of the transformation of a city in continuous movement, in which the world of things, the urbs, can meet a civitas, however molecular or conflicting?» (Barbieri, 2017).

The answer to this question requires the creation of a method capable of building space and community at the same time, useful not only for the formulation of responses of material and immaterial space, but also for the construction of a demand as an expression of the requests coming from those who see democratic space as the prerogative of those who inhabit it and not of those who occupy it. The components that contribute to the formation of a project that builds space and community are very heterogeneous and require a convergence of knowledge that can be synthesised, but not exhausted in the figure of the architect, in a systemic logic of *extended design approach*. (Latour, 2008)

The prerequisite for a systemic and extended approach to the project is the overcoming of the modern conception of form as a solution, authorial and impositional in order to activate a design method based on the possibility of generating zones of exchange between the different actors of the project (Gustafsson, 2019, p.25), capable of verifying the hypotheses of space transformation through a circular process of adaptation/hybridisation of the architectural project with sociological, cultural and economic models. A partnership in which physical space and cultural space are built together, as parts of the same community-building project, structured on an osmotic exchange of relationships and knowledge between specialists and ordinary people. The tools through which to articulate the method can be spatial and topological models linked to sets of indicators and evaluation grids useful to act not only on outcomes and impacts, but also on the construction of demand.

The systemic logic of the extended planning approach delineates a space of action in which one seeks to share the process of spatial construction through a mechanism that is, at the same time, a construction of demand as well as of response, of the communities that inhabit and of the inhabited space.

This bidirectional process marks an epochal methodological turning point in the profession of architecture, not because it resorts to the precepts of participation, which have existed for a long time, but perhaps because, as Gianluca Burgio writes in his essay *Vous etes embarques* (Burgio, 2021, pp. 185-189), it suggests going further and going so far as to revise the theoretical toolbox of architects, questioning the very figure of the architect and, consequently, also participatory practices as they have been interpreted by architects. In the horizon of a strategic interdisciplinary dialogue between the material and immaterial components of the project, in which it is necessary to understand who the human and non-human actors at the table are and what they bring to the process, the salient point is not what architecture as a discipline brings to the process, but to make ἐποχή, to suspend judgement not by looking at what we have behind us, but, by making a suspension, to reopen the discipline in order to start re-learning. Architects «more than as demiurges capable of prodigiously giving life to new realities, could be used as facilitators who, placing themselves in a logic of service, could prove to be valid ferrymen in the processes of construction of spaces and communities to come, on the basis of new ideas coming from every trace that will be possible to identify [...] to bring the project into a dialectic logic in which spaces and communities are built together» (Giammetti 2021, p. 187). This revision process implies working on the status of architecture starting from the school, providing students with tools capable of dealing with this paradigm shift, to make them actors in the process of building not only the city, but also the civitas.

### Image captions

*Terra, Stop pollution* and *Oscillazioni* represent utopian visions of urban space in the city in the post-pandemic era. They are adjectivized by two possible characters of architecture: hybrid and perturbing.

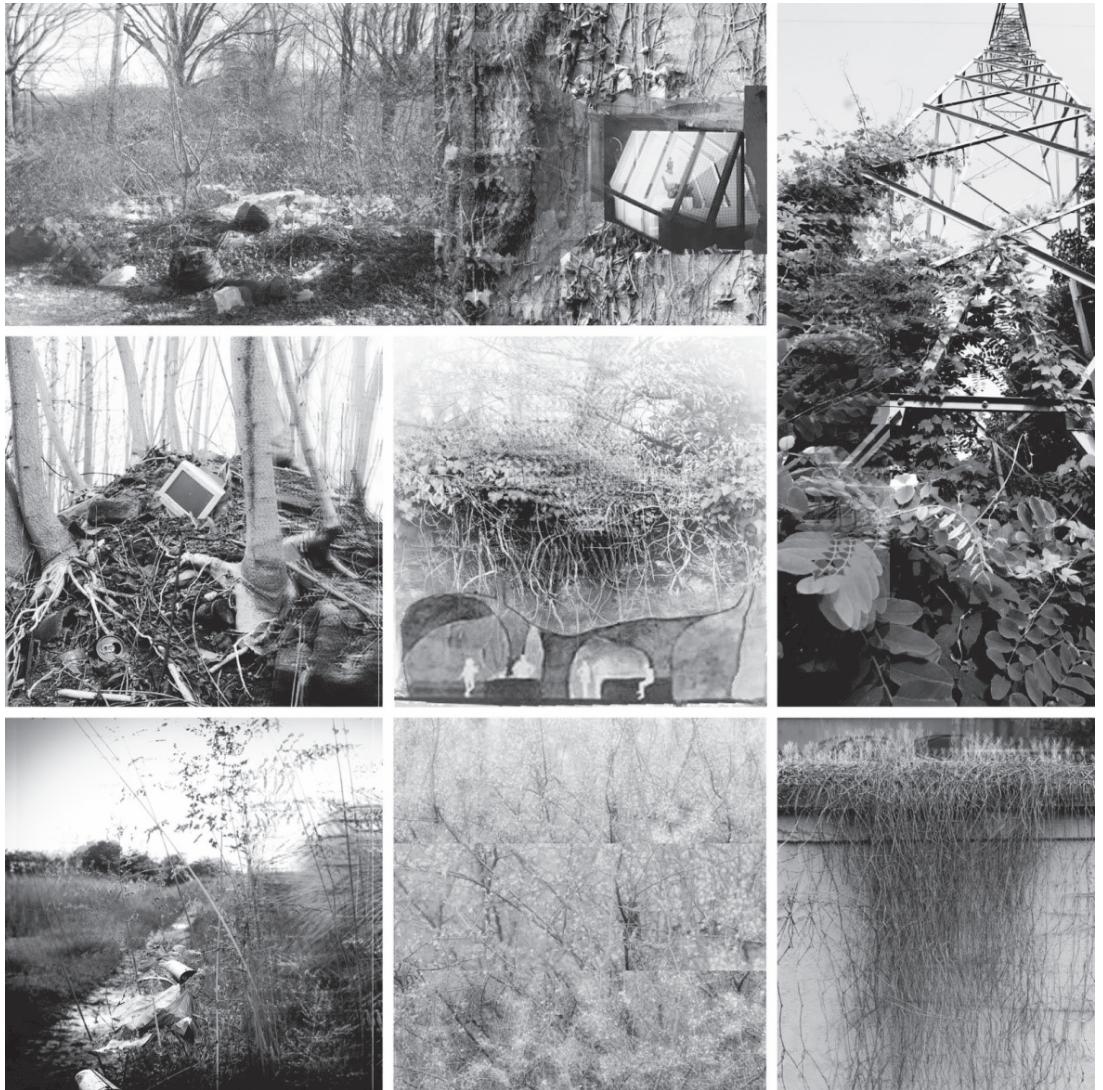


Fig. 1 *Terra*. Inspired by the photographic projects presented during the Photofestival held in Milan in 2021, the image is a collage that are posed as photographic aesthetic expressions of the Third Landscape. According to Gilles Clément, the Third Landscape is the one abandoned by man: abandoned industrial areas, places where human activity has produced and abandoned waste and discarded places, uninhabited spaces, drosscape. In this undefined and hybrid context, new boundaries are given to living: a house/ den is a space dug out between the thickness of an old abandoned wall and the subsoil. A hard metal house/cage makes space between what remains of the trees.

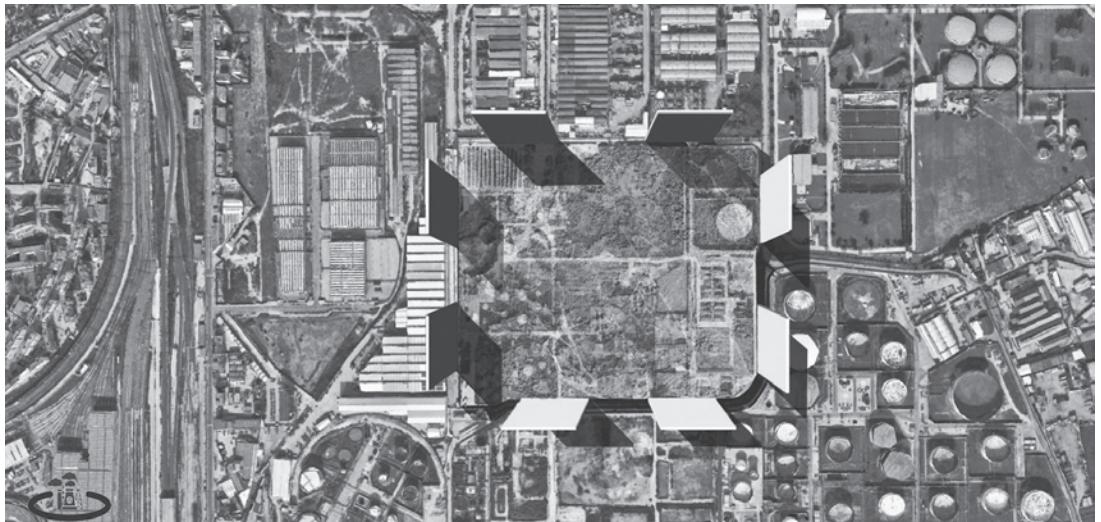


Fig. 2 *Stop pollution*. Collage inspired by the image “Stop city by Dogma”, is a conceptual representation elaborated during the design experimentation on the abandoned industrial area of East Naples, carried out within the Laboratory of Architectural Design 3 of the Degree Course in Science of Architecture of the Federico II University. The image represents an imaginary fence that isolates portions of contaminated soil that will be *cared for* by plant essences. Over the years, bioremediation processes will return the soil to its original condition. Since the nature of the soil is contaminated, access to it is not possible and the action of interdiction is symbolically entrusted to a large fence composed by steles, an icon of the industrial memory of this part of the city. With their pure geometries, the giant order of the steles denounces their extraneousness to the context, which is instead made up of contamination, mixing, hybridisation, residual and unfinished spaces. It is precisely the sense of estrangement created by the steles that is meant to evoke the *perturbing*. The steles can be used as large canvases for painting which the community will seize to represent and represent itself.



Fig. 3 *Oscillazioni*. Inspired by one of Nicolas Gilsoul's graphic projects, it is an evocative collage of an imaginary space, a tower almost completely submerged in the sea which houses a plant for purifying water and seabed of plastics and other waste. The underwater part of the tower is represented in section, showing the belly of a building whose skin has merged with the marine environment over the years, attacked by vegetation that has clung to its structures. The building is a hybrid because of its being in and out of the water, because of its being natural and artificial, because of its being everything and its opposite at the same time.

## Riferimenti bibliografici

- Barbieri P. (2017), "La forma della città, tra urbs e civitas", disponibile in:  
<https://www.casadellacultura.it/604/la-forma-della-citt-agrave-tra-urbs-e-civitas>
- Baumann Z. (2011), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Burgio G. (2021), *Vous Êtes Embarqués*, in: Giammetti M. (ed.),  
*Starenelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi Torino.
- Castells M. (1989), *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, Basil Blackwell, Oxford.
- Giammetti M. (2021), *Utopia ed architettura nell'era Covid\_19*, in Giammetti M. (ed.) *Starenelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Gould S. J. (2008), *L'equilibrio punteggiato*, Codice, Torino.
- Gregotti V. (2016), "Bernardo Secchi. Il pensiero e l'opera", disponibile in:  
<https://www.casadellacultura.it/421/bernardo-secchi>
- Gustafsson C. (2019), *European Quality Principles for Cultural Heritage Interventions and Conservation 3.0*, in: Fusco Girard L., Trillo C e Bosone M. (ed.), *Matera, città del sistema ecologico uomo/società/natura: il ruolo della cultura per la rigenerazione del sistema urbano/territoriale*, Giannini Editore, Napoli.
- Latour B. (2008), *A Cautious Prometheus? A Few Steps Toward a Philosophy of Design (With Special Attention to Peter Sloterdijk)*, in: Hackne F., Glynne J. e Minto V. (a cura di), *Proceedings of the 2008 Annual International Conference of the Design History Society – Falmouth, 3-6 September 2009*, Universal Publishers.
- More T. (1518), *Utopia*, E-text, Milano.
- Norberg-Schulz C. (1977), *Esistenza, spazio, architettura*, Officina Edizioni, Roma.
- Rovatti P. A. (2007), *Abitare la distanza*, Cortina, Milano.
- Russo M. (2021), *Topologie della crisi #1: ripensare la prossimità*, in: Giammetti M. (ed.) *Starenelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus*, LetteraVentidue, Siracusa.

Secchi B. (2005), *La città del Ventesimo secolo*, Laterza, Bari.

Secchi B. (2008), "Le forme della città", Conferenza al 1° Città Territorio Festival, Ferrara.

Zamagni S. (2020), "La filantropia deve uscire da una logica emergenziale e adottare un approccio strategico", in *Percorsi di Secondo Welfare*, giugno 2020, disponibile in: <https://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/zamagni-la-filantropia-deve-uscire-da-una-logica-emergenziale-e-adottare-un-appr>roccio/



# Riappropriazioni e riconsiderazioni urbane in epoca Post-Pandemica. Un'analisi topologica dei nuovi spazi universitari

*Maria Giulia Franco*

## **Abstract**

La pandemia ha provocato complesse trasformazioni, condizionando ogni dinamica pubblica e privata. Alla luce degli effetti causati dal COVID-19, il presente studio ha l'obiettivo di indagare, mediante un'analisi sociosemiotica, i nuovi processi di riconsiderazione e di risemantizzazione spaziale attualizzati da un nuovo immaginario urbano. Infatti, la situazione pandemica ha stimolato una riflessione sull'importanza di una visione relazionale del mondo, in cui natura e cultura vengono pensati come due poli interdipendenti. L'analisi verterà sulle specifiche pratiche esperienziali presenti in differenti tipologie di spazi universitari, l'Università di Palermo e quella di Catania, casi particolari su cui poter percepire una forma di continuità tra natura e cultura, offrendoci una proiezione dell'affermazione di nuovi processi di riappropriazione dell'ambiente esterno, percepito come più prossimo e più sicuro.

## **Parole chiave**

riconsiderazione urbana, prassi comunitaria, spazi di socializzazione,  
intenzionalità sostenibile, pratiche universitarie

1

Sulla questione relativa ai concetti di natura, cultura, politica, cfr. B. Latour, *Politiques de la nature* (1999), *Nous n'avons jamais été modernes* (1991) e P. Descola, *Par-delà nature et culture* (2005).

## 1. Introduzione e stato dell'arte

L'attuale momento storico dimostra quanto ogni dinamica umana e sociale sia stata – e tuttora è – condizionata dalla presenza di un pericoloso virus, comparso per la prima volta in Italia a partire da gennaio 2020, e presto diffusosi in tutto il mondo. La situazione di emergenza causata da tale pandemia ha dimostrato l'importanza della relazione tra il nostro corpo - quello con cui ci identifichiamo, garante della nostra soggettività - e il mondo, lo spazio che ci contiene. In riferimento a ciò, il seguente studio ha l'obiettivo di dimostrare come il periodo attuale richiami la necessità di individuare come strategia interpretativa la critica rivolta all'antropocentrismo dominante nella cultura occidentale e per questo oggetto di un dibattito in corso, al fine di riconoscere il legame relazionale tra il polo della natura e quello della cultura. Infatti, a partire da un'analisi socio-semiotica sulle nuove pratiche di riconsiderazione spaziale responsabili di trasformare oggi lo spazio pubblico, si atterrà l'emergere di un nuovo immaginario urbano, caratterizzato da una nuova idea di natura divenuta parte integrante nella percezione individuale e sociale dello spazio esterno.

L'analisi si pone l'obiettivo di dimostrare quanto sta accadendo nello spazio pubblico: i nuovi usi e le nuove pratiche di fruizione e di abitabilità sono guidati da un'intenzionalità sostenibile, provocando l'emergere di fenomeni di trasformazione e di riappropriazione territoriale micro e macro-sociali, conformi alla nuova volontà urbana.

Le conseguenze della pandemia hanno infatti fatto emergere sia nuovi discorsi e fenomeni individuali-percettivi e sociali, sia nuovi stili di vita, determinanti per poter attualizzare oggi la complessa questione della *natura* e dunque, trattare di una forma di ripertinentizzazione del naturale.

Come già anticipato, il periodo storico che stiamo vivendo richiama una riflessione sul modello concettuale natura-cultura, oggetto di vastissime questioni, tra queste le teorie antropologiche e sociologiche di Philippe Descola e Bruno Latour<sup>1</sup>. Secondo gli studiosi non esiste alcuna dicotomia natura-cultura e il riconoscimento della separazione tra i due poli è unicamente oggetto dell'epistemologia occidentale, che ignora una coestensività tra la società e la natura, quest'ultima divenuta oggi prodotto di infinite rappresentazioni culturali, differenti a seconda delle credenze e delle tradizioni popolari. «Noi siamo gli unici che fanno una distinzione interna tra la natura e la cultura, tra la scienza e la società mentre tutti gli altri, che siano cinesi o amerindi zandes o baruya, non possono separare davvero quello che è conoscenza da quello che è società» (B. Latour, 2018: p. 132). La semiotica che ne ha rivendicato un superamento

2

In riferimento alla teoria sintattica del Destinante, cfr. Landowski, *Società riflessa* 2003. «La figura del Destinante rappresenta una delle maggiori figure, in riferimento alle quali viene definita e, per così dire, computata la legittimità del "Potere» (2003, p. 53).

3

Cfr. D. Haraway, 2020.

definisce la natura come una specie di presupposto, supposto essere prima ma poi reso effetto di senso discorsivo e culturale (P. Fabbri, 2012). Come sostiene G. Marrone, «La natura è una evidenza costruita, un artefatto che ha dimenticato il lavoro necessario per produrla, l'esito di una procedura di naturalizzazione» (G. Marrone, 2012: p.10).

Il concetto di natura in riferimento alla sua articolazione logica data dal quadrato semiotico, si costituisce e si trasforma insieme al concetto di cultura in una relazione di reciprocità, divenendo un esito momentaneo a partire dal quale qualsiasi sostanza del mondo può essere data; conclusione dalla quale deriva l'esistenza di molteplici culture, così come esistono molteplici nature. Natura dunque come valore, come proprietà qualitativa da ricercare all'interno dei fenomeni sociali, come quelli urbani. Rispetto a ciò, le teorie della filosofa Donna Haraway (2020) fungono da riferimento per il seguente lavoro, in quanto guidano ad un superamento della posizione antropocentrica, al fine di dimostrare quanto l'esclusività umana oggi sia considerabile come un errore unicamente occidentale e quanto sia necessario ripensare a un nuovo confronto tra la natura e la società. Come sostiene Donna Haraway «viviamo in un mondo ibrido e infatto, per tale ragione bisogna porsi contro un vuoto esistenzialista in cui trionfa l'*eccezionalismo* umano e il post-umanesimo, privo di legami, al fine di far trionfare una narrazione multi-specie, dove la natura e la cultura prendono parte a un legame relazionale» (Haraway, 2020).

Inoltre, l'irruzione del virus, fenomeno divenuto ormai una questione sociale, ha determinato sia un sovertimento dei ruoli dei principali soggetti agenti nella scena sociale, come nel caso dei politici e degli esperti, scienziati divenuti questi ultimi i soggetti destinanti<sup>2</sup> e principali organizzatori delle dinamiche sociali, sia una riqualificazione della *scienza*; quest'ultima responsabile di quei saperi che aprono la complessa questione teorizzata anche dalla Haraway, incentrata su una nuova forma di *agentitività naturale*.

Dunque, alla luce dei riferimenti bibliografici citati, sarà fondamentale esaminare specifiche pratiche esperienziali, che incoraggiano forme di continuità tra la natura e la cultura, come nel caso delle *pratiche dal basso*, al fine di dimostrare il costituirsi di molteplici forme di spazialità sostenibile e innovativa che rappresentano degli indizi di nuove dialettiche ed ecologie<sup>3</sup> tra il territorio e la società. Si analizzano spazi attraverso i quali si pensa un'idea di natura, nei quali riconoscere un principio di «naturalità» da ottenere non più fuori dallo spazio urbano ma all'interno, divenendone parte. Giungendo a questa prospettiva e alla luce degli effetti pandemici si avrà così modo di esaminare i nuovi processi sociali, mediante i quali la spazialità esterna e quella corporea si riaffermano come identità significanti; un

4

La prossemica, disciplina fondata da E. Hall nel 1966, è lo studio sull'uso umano dello spazio. Paolo Fabbri (2020) specifica i risultati prossemici attribuibili alla modalità secondo la quale l'uomo struttura e valuta la distanza tra il suo spazio e quello altrui, «studio di come l'uomo struttura inconsciamente i microspazi» (P.Fabbri, 1969).

5

Sulla risemantizzazione del testo spaziale continuamente sottoposto a «imprevedibili deviazioni», cfr. Lotman (1998).

processo di accelerazione guidato dalla pandemia, rispetto invece a un andamento temporale che avrebbe agito secondo altre logiche. Mi riferisco infatti, all'emergere di una nuova *prossemica*<sup>4</sup> pandemica e post pandemica, costituita da nuovi gesti la cui forza espressiva è tale da costituire nuove forme comunicative, che determinano l'insorgere di fenomeni di ripertinentizzazione di nuove dimensioni, come quella visiva. Lo spazio urbano, essendo per sua natura dinamico viene oggi articolato da un sistema di confinamenti, caratterizzato da limiti e da soglie fisiche e mentali, responsabile di condizionare le modalità di percezione sia relazionale che spaziale. Gli spazi oggi, privati di una categorizzazione specifica in quanto soggetti a nuovi ribaltamenti tra la dimensione privata e quella pubblica, si affermano come il prodotto di nuove risemantizzazioni<sup>5</sup> e di riarticolazioni che ne condizionano l'identità e ne alterano la configurazione testuale d'origine: la loro percorribilità, come il loro grado di percezione e di fruibilità subiscono delle trasformazioni causate da un complesso sistema di confinamento caratterizzato da *gesti barriera*. A partire da ciò, fungeranno da oggetto d'analisi quelle pratiche, rese significanti in quanto controllate dai nuovi gesti prossemici che agiscono in uno spazio qualificato come bene comune e condivisibile, più prossimo e immediato.

## 2. Pratiche di riconSIDerazione e di riadattamento nei nuovi spazi universitari

«Una università diventa tale nella misura in cui possiamo esserci, dimorare in essa e avere un senso di (com)proprietà di esso» (R.T. Nørgård, E. Bengtsen, 2016: p.5). Alla luce del riconoscimento del valore di quanto affermato dai due autori, identifierò come significative e per questo oggetto di studio le nuove pratiche di riconSIDerazione e riappropriazione agenti negli spazi universitari della città di Palermo e della città di Catania.

Lo spazio esterno dell'università risulta oggi essere dotato di una componente «ritmica» (A. Giannitrapani, 2010), in quanto soggetto a continue variazioni causate dai diversi movimenti di riappropriazione sociale, responsabili di qualificarlo come territorio fortemente dinamico e reversibile. La loro riconfigurazione sarà dunque massima espressione di quanto sostenuto, manifestazione di quel *sistema ecologico* al quale i soggetti, a causa degli effetti pandemici, tendono.

«La struttura della città, benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile, cambia senza posa. Non vi è alcun risultato finale ma solo una successione continua di fasi» (Lynch, 1964: p. 24); la configurazione di molteplici spazi urbani, soggetta a continui fenomeni di trasformazione, è caratterizzata da pratiche

6

In riferimento alla dimensione del senso legata alla passione, si tratta di esperienze sensoriali, affettive, intersoggettive, da intendere come modi differenti di assunzione dei valori da parte dei soggetti coinvolti. (Procedure valorizzanti, cfr. G. Marrone, 2010).

7

Cfr. Kerr C., *The uses of the university* (2001), in riferimento ai movimenti studenteschi del 1968.

e usi che qualificano come *potenzialità urbane* quelle aree, in particolare quelle esterne, poco considerate prima della pandemia e per questo rese esempi di *terrain vagues*; oggi, attualizzandone le possibilità, queste acquisiscono un'identità che va oltre le loro stesse proprietà fisiche divenendo luoghi di socializzazione in cui rifugiarsi<sup>6</sup>; dunque, in riferimento a una logica causale, i soggetti interagendo e divenendo attivi nella relazione con l'ambiente esterno in quanto agenti in e con esso, attualizzano forme di spazialità inclusive.

Considerati gli obiettivi del seguente studio, ho scelto di analizzare gli spazi universitari delle città di Palermo e di Catania, individuati per la loro *efficacia semiotica* (P. Fabbri, 2017) in quanto dotati di spazi esterni che oggi mediante nuove forme di interazione, vengono resi potenzialità urbane.

## 2.1 Spazialità riconsiderate all'Università di Palermo

L'interdipendenza che vige tra la fisicità degli spazi e la fisicità dei soggetti genera determinati comportamenti, riti, pratiche che una volta costituitisi qualificano il loro stile di vita e lo spazio in cui agiscono. In particolar modo, gli spazi universitari sono definiti dalla presenza di coloro che entrano in relazione con esso; luoghi di socializzazione in cui ci si incontra per la prima volta e che forniscono l'occasione di instaurare nuove forme di interazione sociale. Inoltre, l'efficacia e il senso degli spazi universitari si afferma nella loro stessa dinamicità e trasformazione, condizione innescata dallo svolgimento di vari tipi di relazioni, discorsi e narrazioni. In riferimento a ciò, le teorie di Clark Kerr<sup>7</sup> aprono a una riflessione e a un dibattito sull'architettura degli spazi universitari degli anni 60, «gli usi dell'università sottolineano la necessità di definire la città in un modo nuovo, sotto il nome di multiuniversità». Come Kerr sostiene, l'identità sociale e culturale degli spazi universitari e la loro immagine pubblica fungono da massima espressione dei cambiamenti sociali in corso, spazialità che a causa dei movimenti sia interni che esterni vigenti in esse, si riconoscono come promotrici di nuove forme di prassi etiche e comunitarie. Come accade oggi, le spazialità analizzate ne rappresentano un esempio, in quanto risultano essere il prodotto delle fasi e delle trasformazioni avvenute durante la pandemia; verranno considerate così, secondo un punto di vista temporale. In seguito al processo graduale di svuotamento degli spazi sociali provocato dalle conseguenze pandemiche che hanno diffuso la negazione o limitazione del loro uso, gli spazi esterni dell'Università di Palermo risultano oggi riempiti e valorizzati gradualmente dalle nuove pratiche innovative. Vengono riqualificati come luoghi di aggregazione, come beni comuni da salvaguardare e su cui agire mediante pratiche di

addomesticamento, al fine di identificarsi con i luoghi stessi per essere adattati alle esigenze di chi li vive.

L'Università di Palermo, pur trovandosi in una zona periferica rispetto al centro città, comprende gli edifici che ospitano le principali facoltà, collocate in diversi corpi ben distanziati da spazi esterni, ma collegati da percorsi che ne favoriscono il raggiungimento e l'orientamento interno. Per via della sua configurazione fisica, il campus universitario assume l'identità di un microcosmo, di cittadella universitaria confinante per via longitudinale da una parte con la strada, dall'altra con le aree verdi, zone di aperta campagna periurbana (esempio di *terrain vague*), il cui grado di abbandono e di degrado tende ad aumentare sempre più, verso l'interno; anche se esclusi dallo spazio universitario, ne rimane traccia nella presenza di sezioni di aree verdi, ritagliate in differenti punti dai percorsi automobilistici e pedonali. Aree che una volta riacquisite durante gli ultimi mesi vengono investite di molteplici usi, divenendo parte integrante delle dinamiche studentesche; mi riferisco in particolare, come mostrano le prime due immagini (Fig. 1, Fig. 2), a quelle confinanti con uno dei bar esterni situato in uno dei punti di maggiore frequentazione per la comunità universitaria; quest'ultimo si trova infatti in una posizione intermedia tra il polo di architettura, quello di lettere e il polo multimediale. Nonostante vi sia una stretta continuità tra la zona di ristoro e l'area analizzata non vi è conflitto



Fig. 1: Università di Palermo, area esterna. Ph: Maria Giulia Franco



Fig. 2: Università di Palermo, area interna. Ph: Maria Giulia Franco

ma anzi convivendo perfettamente, si affermano entrambe come due zone permeabili e facilmente influenzabili. L'area verde (*case study*) è infatti dedicata alla consumazione ed è anche resa un luogo indipendente, un punto di riferimento, di unione su cui agire a secondo dei differenti usi. La spazialità analizzata è ulteriormente divisibile in due microaree, differentemente strutturate da due tipologie di arredi urbani; entrambe luoghi di socializzazione, una è caratterizzata da panche e da tavoli di legno (Fig. 1), utilizzati per differenti usi, come lo studio o la consumazione di cibi e bevande, l'altra (Fig. 2) da una tipologia di architettura più invasiva che definisce un grado di demarcazione spaziale maggiore. Come mostrano le immagini (Fig. 2, Fig. 3) lo spazio analizzato viene trasformato in area attrezzata mediante la sistemazione di panche e gazebi in legno semi-coperti che poggiano su un piano rialzato che li confina in porzioni di spazio ben localizzate all'interno del prato. Le due differenti modalità di strutturazione dello spazio esterno condizionano sia gli usi sia i modi di percepirllo secondo comportamenti e pratiche che si differenziano a secondo del grado di prossimità con cui i soggetti si relazionano con esso. Nella prima sezione (Fig. 1), più esterna rispetto al viale principale, gli arredi si distribuiscono nello spazio senza alcun ordine, formando dei micro-centri in cui soffermarsi; emerge dunque un effetto di *continuità* dello spazio, in quanto quest'ultimo non viene segmentato in modo rigido, favorendo una maggiore socializzazione tra i gruppi, spesso sempre più

numerosi attorno a ogni singola postazione. Infatti, si evince da una osservazione sistematica delle pratiche universitarie, che i soggetti presenti formano dei gruppi non rigidi, in quanto la vicinanza dei tavoli e la loro circolarità permette un grado di percezione più prossimo e immediato che garantirà l'emergere di pratiche spontanee (G. Marrone, 2010). Nella seconda sezione (Fig. 2) invece, quella più interna rispetto al viale principale, la maggiore demarcazione dello spazio dovuta al tipo di architettura, fa emergere un effetto di senso differente; subentra una *discontinuità* dello spazio in cui i diversi gruppi ben scansionati tra loro si concentrano attorno ai singoli gazebo, limitando modalità di comportamento alternative oltre lo studio. Lo spazio, dunque, viene praticato rispetto a un grado di chiusura che scoraggia anche una dinamicità tra le aree attrezzate, facendo emergere un particolare effetto di «chiusura» che nega la logica di immissione e di socializzazione tra i gruppi.



Fig. 3: Università di Palermo, area interna. Ph: Maria Giulia Franco

Il fenomeno attualizza un caso di *prassi enunciativa* (J. Fontanille, 1998), poiché i soggetti empirici che interagiscono con lo spazio descritto non corrispondono agli utenti modello designati e immaginati, poiché il tipo di fruizione non coincide con quella originariamente proposta.

Inizialmente luogo «vuoto» privo di una destinazione d'uso ufficiale, ma unicamente praticato come zona di passaggio, di vicinanza e di espansione per la consumazione improvvisata di cibi e bevande, era infatti considerabile come spazio neutro, uno spazio di frontiera che rende possibile una convivenza paritetica delle pratiche (M. Hammad, 2003). Oggi invece, viene riacquisito grazie a molteplici pratiche dal basso, pratiche quotidiane, responsabili di tradurlo secondo altri usi non aprioristicamente stabiliti<sup>8</sup>, per i quali il senso e l'identità dello spazio si riaffermano continuamente. Diviene dunque uno spazio semi-determinato (E. Hall, 1966), in quanto strutturato secondo una logica improvvisata che non si impone nel territorio e per questo in sintonia con un progetto ecosostenibile in cui i soggetti si pongono in relazione con l'ambiente esterno. La nuova intenzionalità e progettualità sostenibile attualizzata dal nuovo immaginario urbano, rappresenta una delle conseguenze pandemiche che riconoscono, valorizzandolo, il rapporto tra architettura e benessere sociale. In riferimento a ciò, Laura Galluzzo (2018) scrive: «l'architettura svolge un ruolo essenziale nel migliorare la salute mentale e fisica, fornendo un campo sicuro per il ritorno della società alla vita quotidiana».

Interrogarsi sul legame relazionale delle due microaree, la prima posta sul polo della continuità, la seconda su quello della discontinuità, ha marcato l'importanza che ha oggi lo spazio pubblico, esterno, predisposto alle molteplici trasformazioni e strutturazioni che guidano a una sua risemantizzazione e riconsiderazione sociale; i nuovi spazi verdi, un tempo trascurati e incompresi, vengono così investiti di nuovi valori e significati.

## 2.2 *L'università di Catania nell'ex monastero benedettino*

Per svolgere uno studio pertinente il cui obiettivo è quello di dimostrare l'affermazione di un nuovo immaginario urbano, è determinante fare un confronto tra due spazi universitari differenti, quello di Palermo e quello di Catania, su cui poter percepire gli effetti provocati dalla condizione pandemica; infatti, saranno diverse le aree che vengono trasformate dalle nuove pratiche di riconsiderazione che agendo in essi li restituiscono come nuovi *spazi semiotici*.

Risulterà dall'analisi che tra le due spazialità analizzate vige un rapporto sia di somiglianza che di differenza, il primo si riconosce in ciò che le molteplici pratiche di riappropriazione e di interazione hanno provocato, valorizzando e risemantizzando quelle zone esterne nelle quali ritrovare un possibile effetto di natura. Il rapporto di differenza invece, emerge nella loro storia identitaria e di conseguenza nella loro articolazione fisica, condizionando l'emergere di differenti modalità di

Per un'analisi sul punto di vista e sulla percezione spaziale cfr.

J. Fontanille (1994: «Des simulacres de l'énonciation à la praxis énonciative» in «Semiotica» 99-1/2).

comportamento attualizzate da un grado di percezione e prossimità dello spazio che varierà a secondo di dove ci si trova.

A Piazza Dante a Catania, una delle piazze del centro storico della città, sorge l'ex complesso benedettino, uno dei più grandi d'Europa che ospita oggi il dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania; monumento che tra i più importanti e rappresentativi della storia della città, viene coinvolto divenendo anche altro, in un continuo processo di risemantizzazione e riadattamento che garantisce una visione sia diacronica che sincronica all'analisi. Selezionare l'Università di Catania come secondo oggetto di studio ha dato una nuova identità e prospettiva all'analisi osservativa, poiché la mia posizione sarà quella di osservatore<sup>9</sup> esterno, non partecipante ai fenomeni riscontrati, trattandosi di un luogo che non ho vissuto in qualità di studente.

Il dipartimento prende forma in una spazialità complessa, risultato di un processo di adattamento a uno spazio già costituito che nonostante mantenga vivo il legame con la sua originaria identità, viene reinterpretata dai nuovi usi e dalle pratiche che sono oggi più che mai responsabili di dimostrarne la forza espressiva e di dotarla di una nuova *efficacia semiotica*. L'ex monastero sarà dunque pensato e vissuto dai soggetti come uno spazio privo di una identità stabile, in quanto si pone in un confine labile tra ciò che è e ciò che è stato, condizione che non esclude né narcotizza mai in linea definitiva nessuna delle due parti, né l'identità passata né quella presente; vigerà dunque, un continuo riequilibrio prodotto dalle diverse esperienze dei soggetti che ne guideranno una potenziale destinazione e valorizzazione, attivando differenti dimensioni del senso, legate all'azione, alla passione o alla pura estetica architettonica.

Dunque, considerando la sua continua trasformazione storica portata avanti anche dai continui interventi di restauro di singole parti che ne sospendono il loro uso attuale, emerge quanto la complessità identitaria del luogo rifletta anche la sua articolazione interna. A differenza della configurazione fisica dell'Università di Palermo, infatti, gli spazi esterni non si distribuiscono in maniera organica e per questo non risultano immediatamente percepibili e attraversabili dai soggetti, in quanto non essendo connessi non vi è continuità tra un'area esterna e l'altra. L'originaria identità del monumento che si lega a un indiscusso grado di attaccamento storico alla città, è inoltre confermata dalla sua attuale divisione interna, caratterizzata da due aree esterne distinguibili per un determinato grado di percezione e prossimità: la prima raggiungibile da uno dei corridoi interni confinante con le aule, è il *Chiostro di Ponente* (Fig. 5), spazio che funge da esempio concreto di ciò che le conseguenze del vincolo monumentale comportano, in quanto essendo divenuto negli ultimi mesi oggetto di restauro, ne è



Fig. 4: Ex monastero benedettino di Catania, Chiostro di Ponente.  
Ph: Maria Giulia Franco



Fig. 5: Ex monastero benedettino di Catania, Chiostro di Levante.  
Ph: Maria Giulia Franco



Fig. 6: Ex monastero benedettino di Catania, Giardino del Chiostro.  
Ph: Maria Giulia Franco



Fig. 7: Ex monastero benedettino di Catania, Parte superiore del Chiostro.  
Ph: Maria Giulia Franco

10

Si fa riferimento al sistema meta-semiotico di procedure valorizzanti (J.M. Floch: 1990), di cui fa parte la socializzazione utopica che mira alla costituzione di soggettività individuali e collettive, cfr. G. Marrone: 2010, p. 69.

stato permesso unicamente l'attraversamento, vietandone la fruizione. Condizione che riflette una realtà più generale dell'Università, in quanto vi sono molteplici vincoli che bloccano una progettualità creativa sia da un punto di vista monumentale sia ambientale; quest'ultima controlla quegli spazi esterni che, come nel caso del Chiostro fungono da potenzialità per nuovi intrecci tra l'ambiente esterno e le pratiche studentesche.

La seconda area, divenuta uno dei principali luoghi di socializzazione dell'Ateneo è il *Chiostro di Levante* (Fig. 5). Il Chiostro, situato all'interno di un giardino, è costituito anche da una parte superiore, priva di una funzionalità specifica, che come mostra l'immagine (Fig. 7), prende parte alla configurazione fisica degli spazi esterni su cui l'intenzionalità inclusiva dei soggetti agisce mediante diverse pratiche socializzanti. Inoltre, è determinante riconoscere che i nuovi soggetti che prendono parte allo spazio, riorganizzandolo, sono le pluralità, i gruppi in cui il singolo si unisce per la realizzazione di alcune attività precise, come per lo studio o per altri scopi, che riguardano forme di riconoscimento identitario, che coinvolgono anche la sfera affettiva<sup>10</sup>. Si assiste dunque a un processo di trasformazione del senso del luogo, in quanto gli spazi descritti divengono il prodotto di uno sconfinamento, in cui i confini che racchiudevano quelle pratiche relative agli spazi interni di natura strumentale come le aule studio o quelli di natura puramente ricreativa, si aprono verso le aree esterne; quest'ultime investite di un nuovo assetto di valori, sono fruite oggi rispetto a un determinato grado di apertura e rassicurazione.

Emerge dunque che le due aree esterne (Figg. 4, 5) occupano due linee percettive e temporali differenti, in quanto nella prima, spazio dell'*impossibilità* e di conseguenza qualificabile unicamente per la sua identità passata, viene sospesa ogni forma di interazione sociale a causa del riconoscimento della priorità conservativa che ne valorizza l'identità storica-monumentale.

Nella seconda invece, vige il regime della *possibilità*, in quanto l'identità storica del luogo funge da potenzialità per una sua stessa risemantizzazione. Alla luce di ciò, lo spazio, soggetto a un precedente svuotamento dovuto alla didattica telematica, viene riconquistato e riscoperto dalle molteplici pratiche che stimolate dalle conseguenze pandemiche, ne riconoscono il potenziale non unicamente monumentale. Quanto descritto, dimostra che l'affermazione e di conseguenza le rimodulazioni e le trasformazioni avvengono in modo più marcato nel momento in cui l'antagonista giurisdizionale non si oppone, soprattutto in fase post-pandemica; infatti, lo spazio viene modellato a secondo dell'impatto che gli effetti pandemici hanno sulla relazione tra i soggetti e l'ambiente esterno. Dall'analisi mossa a partire da una nuova riflessione sul modello concettuale tra la



Fig. 8: Ex monastero benedettino di Catania, Spazio dismesso confinante con l'ingresso principale. Ph: Maria Giulia Franco

natura e la cultura, si riconoscerà il fenomeno descritto come pertinente per affermare una nuova priorità ambientale: gli spazi esterni dell'Università, casi particolari, prendendo parte a un sistema più complesso, generale, quello degli spazi pubblici, divengono una reale opportunità per ripensare l'intera configurazione urbana in maniera più sostenibile, ecologica e comunitaria basata su un nuovo intreccio tra uomo-ambiente.

Inoltre, procedendo verso una analisi più dettagliata delle altre aree che prendono parte all'articolazione dell'ex monastero, emerge che le aree esterne non avendo un legame di continuità e non dialogando tra loro, risultino fortemente difformi. A differenza dell'Università di Palermo, vi sono forme di spazialità che diversamente da quelle analizzate finora, vengono escluse dalle nuove pratiche di riconsiderazione sociale: quelle unicamente dedicate all'attraversamento, si affermano come spazi anonimi, intermedi che rispondono solamente alla loro funzione e per questo investiti di una *valorizzazione pratica* (J.M. Floch, 1990), e quelli invece non utilizzati (Fig. 8), sconnessi, svuotati da ogni tipo di funzionalità, e per tale ragione qualificati come *terrain vagues*, in quanto non soggetti a interventi di reinvenzione e di ri-indirizzamento, per questo anche oggi privi di un'identità stabile. Tale condizione li riconosce dunque come spazialità poste in uno stato di sospensione che ne garantisce

una possibile prefigurazione e pianificazione futura, potenziale opportunità di riconquista di una nuova spazialità verde.

Quanto descritto, alla luce degli obiettivi designati all'origine dello studio, rappresenta un campo di indagine potenzialmente aperto ad ulteriori approfondimenti, poiché si tratta di un caso particolare di un insieme di fenomeni più generali che riconoscono oggi una nuova relazione tra i soggetti e la loro percezione dell'ambiente esterno.

### Riferimenti bibliografici

- Augè M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano.
- Bell D. (2007), "The Hospitable City: Social Relations in Commercial Spaces", trad.it., "La città ospitale: relazioni sociali negli spazi commerciali", in *Progress in Human Geography*, 31(1), 7-22.
- Bizzarri L., Andorlini C. (2016), *Fabric. Storie e visioni di contesti in cambiamento*, Pacini editore, Torino.
- Clemente M., Esposito G. (2008), *Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'integrazione*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Donatiello P., Mazzarino G. (2017), *Tra "etno" e "semiotica". Conversazioni tra antropologia e teoria della significazione*, Quaderni di etnosemiotica, Vol. I, Esculapio, Bologna.
- Donadieu P., Mininni M. (a cura di) (2013), *Campagne urbane*, Donzelli, Roma.
- Esposito R. (2022), *Immunità comune*, Einaudi, Milano.
- Ferriolo M.V. (2003), *Eтиche del Paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma.
- Fabbri P. (1969), *Considerazioni sulla prossemica*, in: Pezzini I., Finocchi R. (a cura di), *Dallo spazio alla città. Lettura e fondamenti di semiotica urbana* (2020), Mimesis, Milano.
- Id. (2012), *Natura, naturalismo, ontologia: in che senso?*, in: Marrone G. (a cura di), *Semiotica della Natura*, Mimesis edizioni, Milano.
- Id. (2017), *L'Efficacia Semiotica*, (a cura di) Gianfranco Marrone, Mimesis Edizioni, Milano.
- Id. (2020), *Considerazioni (e aggiornamenti sulla prossemica)*, in: Pezzini I., Finocchi R. (a cura di), *Dallo spazio alla città. Lettura e fondamenti di semiotica urbana*, Mimesis edizioni, Milano, pp. 185-202.

Farinelli F. (2003), *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Floch J.M. (1990), *Semiotica, marketing e comunicazione: dietro i segni, le strategie*, Franco Angeli, Milano.

Id. (1995), *Identità visive. Costruire l’identità a partire dai segni*, Franco Angeli, Milano.

Fontanille J. (2003), Paesaggio, esperienza ed esistenza, in *Semiotiche*, Aracne n.1, Milano.

Galluzzo L. (2008), *Le eredità degli interni*, Maggioli Editore.

Giannitrapani A. (2006), “Forme di costruzione dell’identità dei luoghi. Erice nelle guide turistiche”, [www.ec-aiss.it](http://www.ec-aiss.it).

Id. (2013), *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Carocci, Roma.

Goffman E. (1963), *Il comportamento in pubblico. L’interazione sociale nei luoghi di riunione*, Einaudi, Roma.

Hammad M. (2003), *Leggere lo spazio, comprendere l’architettura*, Meltemi, Roma.

Haraway D. (2020), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, Roma.

Ingold T. (2019), *Making*, Cortina Editore, Milano

Kerr C. (2001), *The uses of the university*, Harvard University, Cambridge.

Latour B. (1999), *Politiques de la nature*, Éditions La Decouverte & Syros, Parigi.

Id. (2018), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.

Lynch K. (1964), *L’immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia.

Lotman J.M., Uspenskij B.A (1987), *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano.

Marrone G. (2001), *Corpi sociali*, Einaudi, Torino.

Id. (2010), *Palermo. Ipotesi di semiotica urbana*, Ca rocci, Roma.

Id. (2012), *Semiotica della natura*, Mimesis, Milano.

Id. (2013), *Figure di Città*, Mimesis, Roma.

Id., Pezzini I. (2006), *Senso e metropoli. Per una semiotica post urbana*, Meltemi, Roma.

Marzo J.L., Rispoli R. (2021), "Actuar en la emergencia: repensar la agencia del diseño durante la COVID-19", in *Inmaterial, Diseño, Arte y Sociedad*, Bau Ediciones, Barcellona.

Nørgård, RT e Bengtsen (2016), *Cittadinanza accademica*, SSE.

Perec G. (1974), *Species of space and other pieces*, Penguin Classics, London, trad.it. *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Pezzini I., Finocchi R. (a cura di) (2020), *Dallo spazio alla città. Lettura e fondamenti di semiotica urbana*, Mimesis edizioni, Milano.

Soja E.W. (2008), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, Patron Editore, Bologna

Turri E. (2003), *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zannichelli, Modena.

Id. (2014), *Semioologia del paesaggio italiano*, Marsilio, Padova.

Zilberberg C., "Seuils, limites, valeurs", in *Acta Semiotica Fennica II (On the Borderlines of Semiotics)*, Imatra, 1993; trad.it., "Soglie, limiti, valori", in P. Fabbri e G. Marrone (a cura di) (2001), *Semiotica in nuce II*, Meltemi, Roma.



# Pandemia trans-scalare. Topologie del Covid-19

*Ramon Rispoli, Gianluca Burgio*

1

L'installazione video è disponibile online all'indirizzo:  
<https://www.youtube.com/watch?v=dkZaXW0G3EE> (ultimo accesso: 14 luglio 2022).

2

Particolarmente interessante a tal proposito è *Superpowers of Ten*, performance del 2013 che rilegge in chiave "politizzata" il celebre cortometraggio degli anni Settanta a firma di Charles e Ray Eames.

La pandemia di Covid-19 è stata anche, e fin dall'inizio, una questione di spazi: di confini, di aree protette, di distanze di sicurezza interpersonali.

Guardare alla pandemia e alle sue conseguenze attraverso il prisma dello spazio, a scale diverse: è quello che si è proposto di fare l'architetto-artista madrileno Andrés Jaque con il suo *The Trans-scalar Architecture of Covid-19*<sup>1</sup>, una breve video-installazione prodotta nell'aprile 2020 in occasione del Virtual Design Festival, in collaborazione con Iván Munuera e Office for Political Innovation.

L'installazione - in piena coerenza con la prospettiva di Jaque, all'intersezione tra architettura, arte, pensiero ecologico e studi sociali su scienza e tecnologia – cerca di dar conto di tutti i modi in cui il coronavirus, il contagio e le risposte ad esso hanno interessato lo spazio, in un'ottica trans-scalare. Nei circa 14 minuti di durata del video emergono un'infinità di questioni: divisioni territoriali, geometrie coloniali, squilibri economici e geopolitici, asimmetrie nell'accesso all'assistenza sanitaria, problematiche legate alla sorveglianza, ma anche nuove forme di cooperazione e impegno sociale.

L'ottica trans-scalare - intesa come capacità di condurre l'indagine su un certo fenomeno a diverse scale - caratterizza da tempo lo sguardo di Jaque sul mondo<sup>2</sup> e costituisce uno degli aspetti più originali e innovativi della sua lettura dello spazio. E la trans-scalarità è indubbiamente il dispositivo euristico che permette di comprendere meglio il Covid-19, come fenomeno che coinvolge tutte le scale da quella micro (il virus, invisibile a occhio nudo) a quella macro (la pandemia globale con tutti i suoi molteplici effetti).

Il primo "spazio" che compare nel video è proprio quella porzione infinitesima di mondo contenuta nella lente di un microscopio: nello specifico, il primo campione del nuovo virus apparso nel microscopio del Centro nazionale cinese di microbiologia di Wuhan, prelevato ufficialmente da un paziente il 6 gennaio 2020. Muovendosi nel solco del pensiero di Bruno Latour sulla costruzione socio-materiale dei fatti scientifici, Jaque e Munuera mostrano di concepire la scienza come una rete eterogenea di strumenti materiali e iscrizioni, "un'attività incarnata in luoghi e strumenti" (Ventura Bordenca, 2021) capace di "creare", attraverso le sue mediazioni e traduzioni, il nuovo virus come oggetto di conoscenza scientifica: il Covid-19 emerge infatti in maniera performativa come prodotto di una molteplicità di media – scanner elettronici, radiografie, illustrazioni e animazioni in 3D – che rendono alquanto labile il confine tra "registrazione" e produzione della forma.

Le tute protettive utilizzate dai ricercatori in laboratorio, ma anche dagli operatori sanitari attivi negli ospedali – indumenti progettati inizialmente per evitare il contagio da parte di virus ancora più letali, come l’Ebola – costituiscono una prima forma di spazialità immunologica a scala individuale, o di “sfera” nell’accezione proposta dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk (2014). Tali sfere e bolle protettive - situate su scale molto diverse ma tutte, secondo Sloterdijk, versioni artificiali dell’utero materno – si sono manifestate in maniera più che mai evidente durante la pandemia e ci hanno dato, ciascuna a suo modo, la possibilità di proteggerci dal contagio.

Altre tipologie di sfere individuali, analoghe alle tute, sono le “cabine” e le *intubation boxes* usate dagli operatori sanitari addetti a effettuare test o a prestare cure ai malati. Lo stesso funzionamento “topologico” – basato, sulla separazione tra le aree in cui il virus è o può essere presente e quelle in cui non lo è - caratterizza le unità di trasporto medico, le barelle “isolate” per i pazienti contagiati o, a una scala più ampia, tutti quegli spazi (alberghi, centri congressi, palazzetti dello sport, navi, o addirittura vagoni letto di treni in India) trasformati in ospedali o in centri di quarantena: in questi casi, però, il virus è mantenuto *all’interno* invece che all’esterno. Celebre è il caso della crociera Diamond Princess, ferma nel porto di Yokohama nella primavera del 2020, con i turisti impossibilitati a sbarcare per i casi di positività registrati a bordo: una vera e propria eterotopia trasformatasi da un giorno all’altro da spazio di svago e villeggiatura a spazio di quarantena, con i kit di analisi e i medicinali lanciati direttamente a bordo dagli elicotteri.

Ci sono poi le tante questioni relative agli spazi domestici, che negli ultimi due anni si sono manifestati in tutta la loro pluripotenzialità, diventando improvvisamente spazi di lavoro, palestre, saloni da parrucchiere e tanto altro (Bombaci, 2020). I mesi di *lockdown* hanno anche contribuito a rivelare la natura contingente e mutevole dei confini tra pubblico e privato: ciò è stato particolarmente evidente proprio negli spazi delle nostre case, intrecciati ormai in modo inestricabile con le nuove spazialità *online* che costituiscono parte integrante della nostra esperienza di vita quotidiana. Grazie alle possibilità offerte dalle piattaforme digitali, dal “privato” delle nostre case abbiamo partecipato a riunioni familiari e di lavoro, a sessioni guidate di fitness, a conferenze e seminari internazionali, tutte esperienze profondamente modificate da questa nuova condizione spaziale. Programmi televisivi sono stati condotti in remoto da conduttori in quarantena; il primo ministro inglese Boris Johnson ha addirittura presieduto alcune sessioni di lavoro del governo da casa, mentre era in convalescenza dopo aver contratto il virus. Ma i periodi di

isolamento domiciliare hanno avuto anche conseguenze ben più inquietanti: nei mesi della pandemia sono aumentati esponenzialmente i casi di violenza di genere, proprio a causa della convivenza forzata tra maltrattatori e vittime, e molti anziani sono rimasti abbandonati nelle loro stesse case senza poter più contare sulle diverse forme di assistenza a domicilio.

Veniamo ora agli spazi pubblici. Il termine *prossemica*, prima noto quasi esclusivamente a antropologi e architetti, è diventato popolare negli ultimi due anni; il cosiddetto "New Normal" ha rappresentato una nuova sfida per architetti e designers, che hanno ideato nuovi modi di occupare gli spazi, nuovi modi di marcire distanze interpersonali – iconico è il caso del Dolores Park di San Francisco, con i cerchi disegnati direttamente sull'erba a segnalare gli spazi individuali che bisognava occupare per garantire il distanziamento - e nuovi modi di gestire la relazione e il contatto tra corpi, artefatti tangibili e dispositivi digitali.

Il distanziamento però non sempre è stato possibile, così come non è stato possibile per tutti rinchiudersi in una qualsivoglia forma di "bolla" immunitaria. La pandemia ci ha insegnato che le disuguaglianze economiche non hanno a che vedere solo con il potere della moneta o con l'abbondanza di risorse materiali: ricchezza e povertà riguardano anche lo spazio. Come è noto, le epidemie sono state particolarmente letali nei quartieri popolari delle grandi metropoli dell'Asia e dell'America Latina, anche e soprattutto a causa dell'altissima densità di popolazione: più spazio, più garanzie di vita. Qualcosa di simile si può dire in relazione al famoso messaggio "state a casa", che ovviamente si rivolgeva sempre e solo a una certa percentuale della popolazione, per quanto alta fosse: gli indigenti di tutto il mondo venivano implicitamente "lasciati morire", poiché - in una logica di governo biopolitica, come l'avrebbe definita Michel Foucault - costituivano una minoranza relativamente insignificante. Jaque e Munuera ricordano gli scioperi degli affitti da parte di chi, senza più fonte di reddito, non poteva più permettersi di pagare pur avendo comunque disperato bisogno di una casa in cui isolarsi. Dinamiche analoghe si sono manifestate in tipologie di spazi molto eterogenee tra loro: si pensi ai lavoratori nelle fabbriche rimaste in attività in tutti gli angoli del mondo, spesso senza adeguate misure di distanziamento, o ai prigionieri che hanno protestato spesso in maniera violentissima per il sovraffollamento delle carceri che spianava la strada alla propagazione del virus. In questo caso, più che di biopolitica si trattava di necropolitica (Mbembé, 2016): i prigionieri non erano semplicemente "lasciati" morire ma piuttosto *messi in condizione* di farlo proprio dalla mancanza di spazio.

Per quanto riguarda le città, sono vivi nella memoria di tutti noi gli spazi resi deserti dai *lockdown*: celebre e particolarmente inquietante in tal senso fu la benedizione *urbi et orbi* di Papa Francesco in una piazza San Pietro vuota, nel marzo 2020. Mentre rimanevamo confinati nelle nostre case alcune specie animali sparivano dalle città perché non c'era più nessuno a dar loro cibo; altre specie, al contrario, riapparivano proprio per l'assenza momentanea degli umani, fenomeno che ci è sembrato strano e curioso ma che nasconde in realtà qualcosa di molto più profondo. Lungi dall'essere veramente "comunitari", gli spazi delle città odierne riflettono infatti pregiudizi non solo patriarcali (Kern, 2020) ma anche antropocentrici: in essi le altre specie animali letteralmente "non hanno posto" o comunque sono viste come piaghe, ad eccezione degli animali domestici. Lo spazio è pensato quasi esclusivamente per esseri umani - possibilmente maschi, bianchi, di media abilità, dotati di un certo potere d'acquisto e di una casa propria.

Ma la relazione tra spazio e altre specie animali è cruciale nel racconto della pandemia per altri motivi ben noti. Quasi certamente il virus è nato a Wuhan, in uno di quei mercati umidi in cui gli animali in vendita vengono tenuti vivi, stretti l'uno contro l'altro senza alcun margine di movimento, in condizioni igieniche disastrose: la "mancanza di spazio" delle odierne necropolitiche animali è quindi una delle condizioni che hanno reso possibile il Covid-19, e che potranno quindi essere tra i fattori scatenanti di altre pandemie future.

Tornando alle città, le immagini di Jaque e Munuera ci ricordano che lo spazio urbano è anche spazio della sorveglianza. Negli ultimi due anni la pandemia abbia legittimato varie forme di controllo della popolazione in diversi angoli del pianeta, specialmente in alcune realtà dell'Asia dove si è fatto ricorso a qualsiasi tipo di tecnologia (droni, palloni aerostatici muniti di telecamere, sistemi di rilevamento GPS) per assicurarsi che tutti rimanessero a casa quando imposto dalle autorità. Ai passeggeri in arrivo all'aeroporto di Hong Kong dall'estero è stato addirittura imposto di indossare braccialetti elettronici durante la quarantena obbligatoria: una sorveglianza in versione *wearable*.

Un'altra questione spaziale di rilevanza decisiva nel corso della pandemia è stata quella proprio quella delle frontiere, che ha avuto effetti determinanti sulla circolazione di persone e merci, e di conseguenza su quella del virus. Nella questione, già di per sé trans-scalare - i confini si sono chiusi e riaperti in tempi diversi a livello comunale, regionale, nazionale, persino continentale – si sono riflesse un'infinità di asimmetrie, da quelle geopolitiche a quelle di classe. Si pensi alla celebre barriera tra Stati Uniti e

Messico, che fino a una certa data è stato simbolo nonché strumento del sogno trumpiano di una nazione immune dal virus, o ai lavoratori transfrontalieri in vari angoli del mondo, che a causa dell'improvvisa chiusura di una frontiera sono rimasti bloccati in territorio straniero senza poter raggiungere casa per settimane o mesi.

In ogni caso, se è vero che una parte molto significativa del racconto per immagini di Jaque e Munuera è dedicata a questo genere di asimmetrie, c'è spazio anche per forme di azione comunitaria e di impegno sociale che le contrastano apertamente. È il caso dei gruppi di volontari che distribuiscono materiale sanitario nei campi profughi, o degli attivisti grafici che usano i graffiti per sensibilizzare gli abitanti delle grandi baraccopoli del Sud globale in merito alle diverse misure di profilassi e di distanziamento sociale. Una "topologia della cura" che si sovrappone, come un altro *layer*, a quelle del contagio, del conflitto e dell'esclusione.

Con la loro videoinstallazione Jaque e Munuera "spazializzano" il Covid-19 in tutta la sua problematicità di assemblaggio socio-tecnico-naturale. Il virus ci ha mostrato ancora una volta quanto lo spazio sia qualcosa di intrinsecamente plastico, risultato della continua riarticolazione di ecosistemi complessi composti da umani, altre specie viventi, artefatti materiali e tecnologie. Ma soprattutto, ci ha insegnato che – per usare i termini di Roberto Esposito - non esiste immunità senza "co-immunità": in un mondo in cui le vite di umani e non umani sono così simbioticamente intrecciate nessuna difesa "selettiva" può risultare davvero efficace a lungo termine. In questo senso la pandemia, al di là di tutte le sue ovvie e terribili conseguenze, può anche essere vista come un'opportunità: un'occasione per capire come sia possibile ripensare i nostri spazi di vita partendo da una prospettiva di inclusione e di cura per la vita, non solo umana.

## Riferimenti bibliografici

- Bombaci G. (2020), *Il tempo e lo spazio della convivenza con la Covid-19*. Il Tascabile online. Disponibile all'indirizzo:  
<https://www.iltascabile.com/linguaggi/tempo-spazio-covid-19/>
- Kern L. (2020), *Feminist City. Claiming Space in a Man-made World*, Verso Books, Londra-New York.
- Mbembe A. (2016), *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona.
- Sloterdijk P. (2014), *Sfere I. Bolle*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ventura Bordenca I. (2021), *Introduzione. Ripensare gli oggetti, riprogettare la società*, in: B. Latour, *Politiche del design. Semiotica degli artefatti e forme della socialità*, a cura di D. Mangano e I. Ventura Bordenca, Mimesis, Milano-Udine.

*Tutti i testi sono stati sottoposti a procedura di revisione. Il processo è stato condotto interpellando revisori esterni, autonomi rispetto agli organi della rivista e utilizzando i criteri del blind peer review.*

*Phd Kore Review  
è una rivista dell' Area 08  
inserita dall'ANVUR  
nell'elenco delle riviste scientifiche.*

#### **Lingue**

La rivista accetta testi redatti nelle seguenti lingue:  
Inglese, Italiano, Spagnolo e Portoghese.

#### **Contatti**

Le proposte di contributi scientifici possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: **[korephdreview@unikore.it](mailto:korephdreview@unikore.it)**